

EPOCA

lire - Sett. - 8 maggio 1966 - A. XVII - N. 815 - Arnoldo Mondadori Editore

*Un grande documentario
24 pagine da staccare*



ABISSINIA

L'AVVENTURA DI TRENT'ANNI FA



ABISSINIA

L'ULTIMA AVVENTURA



La guerra d'Etiopia, di cui ricorre il trentesimo anniversario, sembra oggi ancor più lontana, a causa dei giganteschi sconvolgimenti dei tempi successivi e della rapida evoluzione politica del mondo. Ricordarla ora non è una anacronistica manifestazione di nostalgia: è innanzitutto un omaggio ai sacrifici compiuti dai soldati di trent'anni fa.

Ed è anche un esame sereno dei sentimenti coi quali gli italiani, al di là dei disegni ambiziosi dei capi, accompagnarono l'impresa, di quell'entusiasmo che oggi ci appare ingenuo, ma che allora era sincero. Vi presentiamo in tre successivi inserti le immagini più eloquenti e più rare che illustrano una pagina importante della nostra storia recente.



I TRE COMANDANTI: DOPO L'AFRICA SARANNO PROTAGONISTI DI TRAGICHE VICENDE



EMILIO DE BONO, nominato alto commissario in Africa Orientale il 16 gennaio 1935, tenne il comando superiore delle operazioni contro l'Etiopia dall'inizio della campagna - 3 ottobre - fino al 15 novembre 1935. De Bono, nato a Cassano d'Adda nel 1866, aveva già preso parte alla prima campagna d'Africa, nel 1887, come ufficiale dei bersaglieri. Partecipò poi alle operazioni in Libia e alla prima guerra mondiale e fu decorato tre volte con la medaglia d'argento (sul Carso, alla presa di Gorizia e sul Grappa). Nel dopoguerra aderì al fascismo e fu uno dei «quadrumviri» (con Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi) che diressero la marcia su Roma. Durante il regime fascista divenne senatore, governatore della Tripolitania, ministro delle Colonie e infine comandante in capo delle truppe combattenti in Etiopia. Sostituito da Badoglio dopo la prima fase delle operazioni e promosso Maresciallo d'Italia, non ebbe più incarichi importanti. Il 25 luglio 1943 votò in Gran Consiglio l'ordine del giorno che provocò la caduta di Mussolini. Per questo, il tribunale della «repubblica sociale» lo condannò a morte. Venne fucilato a Verona l'11 gennaio 1944, a 78 anni.

RODOLFO GRAZIANI comandò le forze italiane sul fronte somalo per tutta la durata della guerra etiopica. Nato a Filettino (Frosinone) nel 1882, fu dapprima ufficiale di complemento e poi entrò in servizio effettivo. Dopo aver preso parte alla prima guerra mondiale fu inviato in Libia, partecipando, con incarichi di importanza sempre maggiore, all'opera di riconquista della Tripolitania e alla dura repressione della rivolta in Cirenaica. Rientrò in Italia nel 1934, ma l'anno seguente fu rimandato in Africa come governatore della Somalia e comandante delle truppe del fronte Sud. I suoi successi militari più importanti nella campagna etiopica furono la battaglia del Ganale Doria, la presa di Neghelli e l'offensiva di Dagahbur. Il 21 maggio 1936, due settimane dopo la presa di Addis Abeba, fu nominato Maresciallo d'Italia e Viceré d'Etiopia (sucedendo a Badoglio). Ottenne poi il titolo nobiliare di «marchese di Neghelli» e tornò in Italia nel 1937, cedendo la carica di Viceré al duca Amedeo d'Aosta. Nel secondo conflitto mondiale comandò le operazioni in Africa Settentrionale, ma la sconfitta di Sidi el Barrani provocò il suo definitivo richiamo in Italia. Tornò alla ribalta dopo l'8 settembre 1943, assumendo il comando delle forze armate della RSI. Per questo, finita la guerra, fu dapprima prigioniero degli Alleati e poi subì una condanna per collaborazionismo. Liberato nel 1950, morì a Roma nel 1955.





PIETRO BADOGLIO comandò le truppe operanti contro l'Etiopia dal 15 novembre 1935 fino alla fine della guerra. Come De Bono e Graziani, aveva già partecipato ad altre operazioni in Africa (nel 1896 come ufficiale di artiglieria con Baldissera, nel 1911 in Libia e poi nella campagna di riconquista della Tripolitania). Durante la prima guerra mondiale diresse con eccezionale abilità le operazioni per la presa del Sabotino e si comportò in modo tuttora discusso nelle giornate di Caporetto: sebbene gli si attribuissero gravi responsabilità nella rottura del nostro fronte, dopo quel tragico evento fu addirittura promosso, diventando sottocapo di Stato Maggiore con Diaz. Nel 1918 fu lui a trattare l'armistizio con gli austriaci. Nei primi tempi del regime fascista passò per oppositore e fu mandato in Brasile come ambasciatore, ma tornò in patria nel 1926 e fu nominato Maresciallo d'Italia e Capo di Stato Maggiore Generale. Dopo la guerra d'Etiopia ottenne il titolo di « duca di Addis Abeba » (oltre a quello di « marchese del Sabotino », ricevuto in precedenza). Diresse le operazioni militari italiane nella seconda guerra mondiale fino al dicembre 1940: poi si dimise e restò in ombra fino al 25 luglio 1943, allorché succedette a Mussolini come capo del governo, concludendo l'armistizio e portando l'Italia come co-belligerante a fianco degli Alleati. Si ritirò a vita privata dopo la liberazione di Roma (1944) e morì a Grazzano nel 1956.

Sono trascorsi trent'anni dalla conclusione della guerra che in sette mesi condusse all'occupazione italiana dell'Etiopia. Ma sembrano molti di più: quegli avvenimenti sono stati enormemente « distanziati » da ciò che avvenne dopo, e nella prospettiva storica si allontanano da noi, avvicinandosi piuttosto alle imprese africane della fine del secolo scorso. La seconda guerra mondiale, che cominciò quaranta mesi dopo l'ingresso delle nostre truppe in Addis Abeba, « assorbì » i reduci della campagna d'Etiopia, scagliandoli in una tragedia di proporzioni universali. Gli stessi capi dell'impresa etiopica sono oggi ricordati piuttosto per ciò che fecero o subirono negli anni successivi che per la loro azione in Africa. Infine, il dopoguerra ha visto crollare clamorosamente il colonialismo in tutti i continenti. Niente di più lontano dal pensiero moderno, dunque, che le imprese coloniali, le conquiste di « terra al sole », la formazione di imperi d'oltremare.

Ma restano vivi molti di coloro che hanno partecipato trent'anni fa a quella guerra, portandola a termine rapidamente con duri sacrifici. La nostra rievocazione, perciò, è dedicata innanzitutto a loro, ai soldati, veri protagonisti dell'impresa che allora, ingenuamente, fu considerata come una svolta decisiva nella storia del nostro Paese, e che il popolo italiano, in maggioranza, accompagnò con la sua simpatia, come una grande e romantica avventura. Trent'anni fa, l'Italia aveva di fronte a sé gli esempi degli imperi coloniali altrui, spesso creati e mantenuti con sistemi estranei alla nostra mentalità. C'era in noi un certo spirito di emulazione, ma c'era nello stesso tempo la romantica aspirazione a « dare la libertà agli schiavi » (come effettivamente fu data) e poi a coltivare, non a sfruttare, le terre occupate. L'italiano andava in Africa quasi come un emigrante, pensando a usarvi poi l'aratro e la zappa, a lavorarci, non a fare preda. Quali che fossero i disegni di chi promosse l'impresa (blandamente ostacolata dalle altre Potenze, e poi rapidamente « ratificata »), il soldato italiano partiva e il popolo italiano lo vedeva partire, con sentimenti che forse ora è difficile capire, perché appartenevano a un'altra età del mondo, ma che non erano suggeriti dallo spirito di dominazione di cui abbiamo visto e vediamo anche oggi ben altri esempi. Lo stesso imperatore d'Etiopia, che combatté con dignità contro di noi, ha parlato sempre con rispetto dell'apporto italiano al progresso del suo Paese. Ricordiamo perciò « la guerra d'Africa » senza anacronistiche nostalgie e senza livori retorici. È una pagina della nostra storia, che ci costò molti e duri sacrifici, che certo non ci arricchì alle spalle di nessuno e che fu vissuta da tutti gli italiani, cittadini e combattenti, con animo puro.



La sera del 2 ottobre 1935, Mussolini parla alla folla.

LA GUERRA INCOMINCIA DAL BALCONE DI PALAZZO VENEZIA

L'inizio delle operazioni contro l'Etiopia fu annunciato da Mussolini con la più spettacolare manifestazione organizzata fino a quel momento dal regime fascista. Già nel settembre 1935 i giornali avevano informato che da un giorno all'altro gli italiani stavano per essere chiamati a un'adunata senza precedenti: il segnale sarebbe venuto dalle sirene. Alle 15.30 del 2 ottobre fu dato l'ordine da Roma: in ogni città e paese d'Italia la gente doveva raccogliersi nelle piazze, davanti agli altoparlanti, per ascoltare Mussolini. L'urlo delle sirene e i rintocchi delle campane delle chiese diffusero l'atteso segnale, il lavoro fu abbandonato dovunque e l'adunata incominciò. Tutti sapevano ormai che Mussolini avrebbe dato l'annuncio della guerra: il 28 settembre, infatti, il Negus di Etiopia aveva ordinato la mobilitazione generale delle sue truppe. Alle 17 le piazze erano già tutte nereggianti di folla. Furono mobilitate anche molte centinaia di bande musicali, che continuarono a suonare fino alle 18.15, allorché Mussolini apparve sul balcone di palazzo Venezia, per pronunciare il discorso di cui diamo qui il testo.

Il discorso di Mussolini

Camicie nere della Rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate.

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935 Anno XIII dell'Era Fascista.

Da molti mesi la ruota del Destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato tredici anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità.

Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni! Ora basta!

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio, né avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo.

Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.

Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempra il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria! »

EGCO I CAPI DELLE SETTE ARMATE D'ETIOPIA



HAILÈ SELASSIÈ, imperatore d'Etiopia, era comandante supremo delle forze armate abissine. Fino alla fase conclusiva della guerra diresse le operazioni da Addis Abeba, limitandosi a qualche ispezione al fronte. Comandò invece personalmente la Guardia Imperiale (era il reparto meglio armato) nell'ultima battaglia del lago Ascianghi (31 marzo-4 aprile '36).



RAS DESTÀ, comandante di un'armata sul fronte Sud, venne sconfitto dal generale Graziani nella battaglia del Ganale Doria (12-16 gennaio '36). Combattente impetuoso, dopo la nostra vittoria organizzò la guerriglia e per nove mesi resistette, finché venne sopraffatto e ucciso.



RAS MULUGHIETÀ, ministro della Guerra, comandò l'armata abissina (70 mila uomini) sbaragliata nella battaglia dell'Endertà (10-15 febbraio '36). Fu poi ucciso dalle tribù Azebò-Galla in rivolta.

RAS SEJUM all'inizio delle operazioni risiedeva a Adua come capo del Tigràj occidentale e comandava le truppe di copertura della frontiera Nord. Dopo la prima fase bellica si unì a ras Cassa coi resti delle sue truppe. Catturato, si sottomise e fu poi ricevuto a Roma da Mussolini.



RAS IMMIRÙ comandava l'armata che combatté sul fronte Nord nello Scirè e fu sconfitto fra il 29 febbraio e il 3 marzo '36. Cugino del Negus, per la sua cultura era stato « precettore » del principe ereditario Hasfaoussen.



RAS NASIBÙ comandò l'armata dell'Harar sul fronte Sud: fu sconfitto da Graziani nella battaglia svoltasi tra la fine d'aprile e i primi di maggio del '36. Seguì il Negus in esilio e morì poco dopo in un sanatorio di Davos.

RAS CASSA, capo dell'armata abissina che combatté nella zona del Tembien. Cugino del Negus e parente del vecchio Menelik, era considerato per le sue ricchezze l'uomo più potente d'Etiopia dopo l'imperatore. Sconfitto nella seconda battaglia del Tembien (27 febbraio-1° marzo), seguì il Negus in esilio.



DA ROMA È PARTITO L'ORDINE PER DE BONO: IN MARCIA!

«Ti ordino di iniziare avanzata sulle prime ore del 3, dico 3 ottobre»: con questo perentorio telegramma di Mussolini al generale De Bono si aprirono praticamente le ostilità contro l'Etiopia. Ecco il piano operativo del nostro Stato Maggiore: massimo sforzo di concentrazione sul fronte Nord (Eritrea) per puntare attraverso la direttrice tradizionale delle precedenti guerre africane (Adua, Macallè, Amba Alagi, Dessiè) al cuore stesso dell'impero del Negus, e disposizione difensiva sul fronte Sud (Somalia) con azioni locali per tenere agganciato il maggior numero possibile di abissini.

In base a questo piano, all'alba del 3 ottobre 1935 le nostre truppe varcarono il confine divise in tre colonne: il 1° Corpo d'Armata al comando del generale Santini puntava su Adigrat, il Corpo d'Armata Eritreo al comando del generale Pirzio Biroli aveva come obiettivo Enticciò e il 2° Corpo d'Armata al comando del generale Maravigna era diretto ad Adua. L'avanzata si svolse regolarmente e il 5 ottobre il generale Santini poteva innalzare il tricolore ad Adigrat. Nella stessa giornata gli eritrei occupavano Enticciò e la mattina del giorno dopo i fanti dell'84° Reggimento della divisione *Gavinana* entravano in Adua, la città particolarmente cara agli italiani per lo sfortunato sacrificio dei soldati di Baratieri nel 1896.

La campagna era cominciata «a passo di carica», ma la mancanza di strade e le enormi difficoltà per alimentare a migliaia di chilometri dalla patria il più grande corpo di spedizione coloniale di tutti i tempi imponevano a De Bono una sosta per far fronte agli enormi problemi logistici. Nel frattempo, in Somalia, Graziani con una rapida puntata si impadroniva il 7 novembre di Gorraheci, un munito caposaldo che apriva la porta dell'Ogaden. Intanto, al prudente De Bono giungeva da Roma un altro imperioso telegramma: «Ti ordino di riprendere l'azione con obiettivo Macallè la mattina del 3 novembre». Il vecchio generale chinò la testa e partì all'attacco, occupando Macallè dopo 5 giorni. Ma quando l'11 novembre Mussolini gli ingiunse di continuare la marcia sull'Amba Alagi, il generale disse di no e fu sostituito dal Maresciallo Badoglio.



Roma, 2 ottobre 1935: piazza Venezia gremita di folla mentre Mussolini annuncia l'inizio della guerra.

LE DUE CANZONI CHE TUTTI CANTAVANO

Pubblichiamo il testo delle due canzoni più popolari di trent'anni fa, Faccetta nera e Adua. Come Tripoli nel suol d'amore sopravvive nella tradizione popolare a ricordo della guerra di Libia, queste due arie dal testo ingenuamente retorico restano i documenti più vivi e originali del clima in cui si svolse l'impresa etiopica.

Faccetta nera

Versi di M. Micheli - Musica di M. Ruccione

I.

Se tu dall'altipiano guardi il mare,
moretta che sei schiava fra gli schiavi,
vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolore sventolar per te...

Faccetta nera,
bell'Abissina,
aspetta e spera
che già l'ora s'avvicina!
Quando saremo
insieme a te,
noi ti daremo
un'altra legge e un altro Re!

II.

La legge nostra è schiavitù d'amore,
il nostro motto è « libertà e dovere... »
Vendicheremo noi, Camicie nere,
gli eroi caduti, liberando te!

Faccetta nera,
bell'Abissina,
aspetta e spera
che già l'ora s'avvicina!
Quando saremo
insieme a te,
noi ti daremo
un'altra legge e un altro Re!

III.

Faccetta nera, piccola Abissina,
ti porteremo a Roma, liberata.
Dal sole nostro tu sarai baciata,
sarai in camicia nera pure tu.

Faccetta nera,
sarai romana.
La tua bandiera
sarà sol quella italiana!
Noi marceremo
insieme a te
e sfileremo
avanti al Duce e avanti al Re!

(Editore Bixio)

Adua

Versi di N. Rastelli - Musica di D. Olivieri

Passa la vittoria sfavillante in un baglior
nel cielo d'or.

Mille artigli adunchi si protendono a
non può sfuggir. [ghermir...

Ecco: gli italiani già
hanno preso la città...

... belli, nel maschio viso
in un sorriso
vogliono cantar.

Ritornello: ADUA è liberata:
è ritornata a noi.
ADUA è conquistata
risorgono gli eroi.
Va, Vittoria, va...
tutto il mondo sa
ADUA è vendicata
gridiamo: Alalà!

Rullano i tamburi; cessa il tuono dei
quanta emozion! [cannon;
S'alza tra le lacrime di gioia e di passion
una vision:

Sono i martiri che un dì
questa terra ricopri!...
Ombre color di sangue
nel sol che langue
cantan così:

Ritornello: ADUA è liberata, eccetera.

(Editore Casiroli)



Questo discorso venne trasmesso per radio anche alle truppe già schierate ai confini con l'Etiopia.



Sul molo di Napoli, la folla saluta le navi gremite di soldati in casco e divisa coloniale, in partenza verso i porti di Massaua e Mogadiscio.

Le due città dell'Eritrea e della Somalia erano state scelte come basi per la nostra spedizione e i loro porti rimasero per molti mesi congestionati.

IL PERSONAGGIO PIÙ FAMOSO TRA I SOLDATI: UNA RAGAZZA DI PORTO SAID

I cinquecentomila soldati e operai che tra il 1935 e il 1936 attraversarono il canale di Suez (allora sotto controllo britannico) per raggiungere l'Africa Orientale erano sempre salutati con acceso entusiasmo dagli italiani di Porto Said. Fra essi, la più entusiasta era una simpatica ragazza, Maria Uva, che divenne subito popolarissima. Appena una nave diretta in Etiopia arrivava a Porto Said, Maria si portava sottobordo in barca, salutando i soldati con le sue canzoni. Poi, percorrendo in auto la strada che costeggia il canale, accompagnava le navi nella lenta navigazione verso il Mar Rosso, agitando bandiera. Fu soprannominata «sorella canora» e attraverso i giornali divenne famosa anche in Italia. Al termine della guerra, ottenne il «brevetto della campagna», come un combattente, e fu anche ricevuta da Mussolini a palazzo Venezia. Maria Uva vive attualmente ad Anzio e continua a ricevere centinaia di lettere dai reduci d'Africa che la videro e la ascoltarono a Porto Said, e che tuttora la invitano alle loro periodiche riunioni commemorative.





Durante il 1935 e nei primi mesi del 1936 furono noleggiati dal governo italiano ben 54 piroscafi per un complesso di oltre 350 mila tonnellate.

Il materiale trasportato in Africa dalla nostra marina mercantile fu enorme: l'Abissinia non aveva risorse, salvo il sale e un po' di bestiame.



Qui sopra: Maria Uva nel 1935. Ad ogni passaggio di nave italiana nel canale di Suez, la ragazza salutava con le sue canzoni i soldati. A sinistra: gruppi di italiani di Porto Said raggiungono in barca un piroscafo carico di truppe all'ingresso del canale.

Quattrocentomila uomini nel nostro corpo di spedizione

Alla campagna etiopica hanno complessivamente partecipato 7 divisioni di fanteria, la Sabauda, la Gavinana, la Gran Sasso, l'Assietta, la Sila, la Cosseria e la Peloritana; una divisione alpina, la Pusteria (coi battaglioni Pieve di Teco, Exilles, Feltre, Saluzzo, Intra, Trento e i Gruppi d'artiglieria alpina Belluno e Lanzo); 6 divisioni di camicie nere, la 28 ottobre, la 3 gennaio, la 21 aprile, la 23 marzo, la 1° febbraio e la Tevere (comprendente, tra l'altro, il battaglione universitari Curtatone e Montanara e la 221ª Legione degli italiani all'estero). Inoltre, sul fronte Nord ha combattuto il Corpo d'Armata Indigeno, formato dalla 1ª e 2ª divisione eritrea, e sul fronte Sud il Corpo Indigeni della Somalia e la divisione Libia, composta da soldati della Tripolitania e Cirenaica. Le forze dell'Aeronautica per il fronte Nord erano costituite da una Brigata da bombardamento, dall'VIII, IX e XIV Stormo, da uno Stormo da ricognizione, da un Gruppo autonomo da bombardamento, da un Gruppo misto per la ricognizione strategica e per la caccia e da una Sezione Idrovolanti. In Somalia c'erano il VII Stormo da bombardamento, un Gruppo da ricognizione e caccia e un Gruppo autonomo da bombardamento. In totale, in Africa Orientale hanno combattuto 15 mila ufficiali e oltre 400 mila fra sottufficiali e uomini di truppa (di questi 315.800. erano nazionali e 86.780 indigeni).

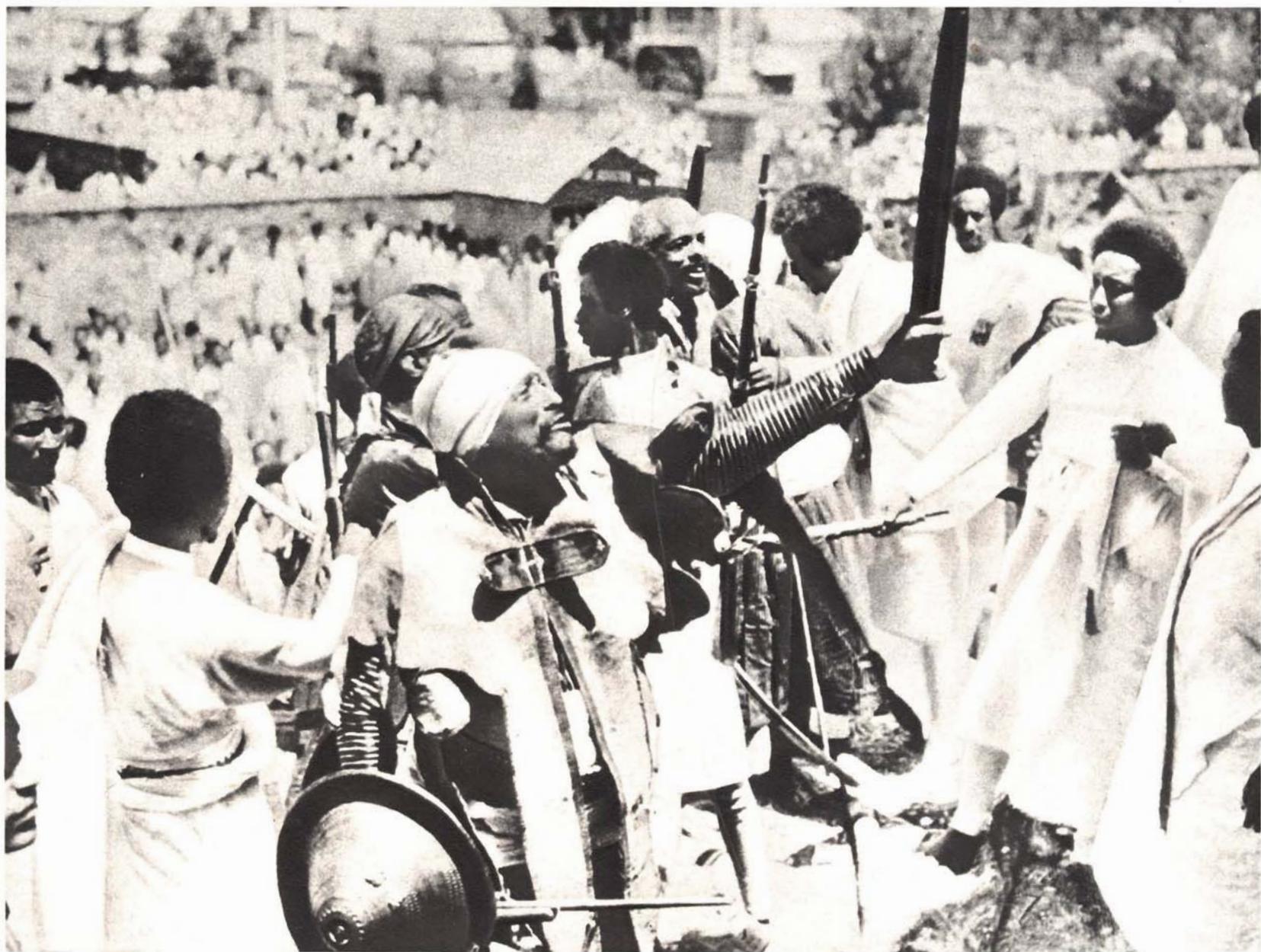
**LEVANDO LA SPADA
UN CAPO GIURA: "VOGLIO MORIRE
PER IL RE DEI RE"**



Il Negus assiste a una sfilata di truppe in partenza per il fronte, da un palco eretto davanti al ghebi, la residenza imperiale di Addis Abeba. Mancano ormai pochi giorni all'inizio della lotta.



Un ufficiale legge le disposizioni del governo etiopico per la difesa contro le incursioni aeree italiane sulla capitale. Il primo volo di guerra su Addis Abeba (incruento) venne però compiuto solamente nel marzo 1936.



Un anziano capo abissino, giunto ad Addis Abeba con la sua banda per proseguire poi verso il fronte, pronuncia il giuramento di fedeltà all'imperatore, gridando: «Io voglio morire per il re dei re!».

Più che un ufficiale, quest'uomo è un vassallo, che viene in aiuto del suo sovrano con un piccolo esercito personale, armato e addestrato soprattutto per le tradizionali lotte fra le varie tribù dell'interno.



Due fratelli etiopici si abbracciano ad Harrar prima di partire verso due diversi fronti. Quello di destra è destinato al fronte Sud, con l'armata di ras Destà che è ammassata ai confini con la Somalia.

Suo fratello, in divisa europea, combatterà invece sul fronte settentrionale, nell'armata di ras Cassa. Il Negus ha ordinato la mobilitazione: «Ogni uomo valido dovrà partire col suo fucile e con le munizioni».



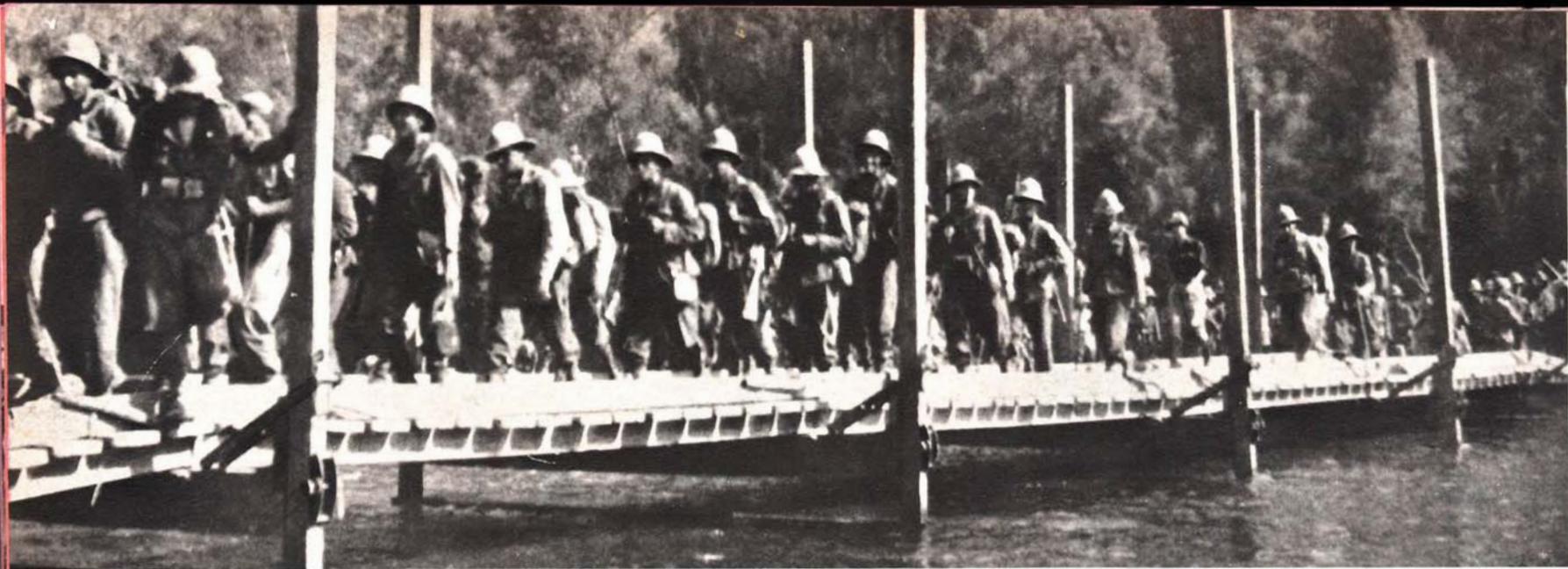
IL PRIMO MESE DI LOTTA OLTRE I CONFINI DELL'ERITREA

La situazione della campagna etiopica sul fronte Nord al momento della sostituzione del generale De Bono, cioè al 16 novembre 1935, quando il Maresciallo Badoglio assunse ufficialmente la carica di Alto Commissario per l'A. O. e il comando superiore di tutte le nostre forze armate.



La linea nera tratteggiata segna la frontiera tra la nostra colonia Eritrea e l'impero etiopico, varcata dagli italiani nelle prime ore del 3 ottobre. Le frecce bianche indicano la direzione di marcia delle tre colonne in cui fu inizialmente diviso il nostro corpo di spedizione sul fronte Nord.

La linea bianca tratteggiata segna il limite di conquista delle nostre truppe dopo l'offensiva condotta dal generale De Bono. Adigrat ed Enticciò caddero in nostre mani il 5 ottobre, Adua il giorno dopo. Axum fu occupata il 15 ottobre e Macalle' fu presa col secondo balzo offensivo, l'8 novembre.

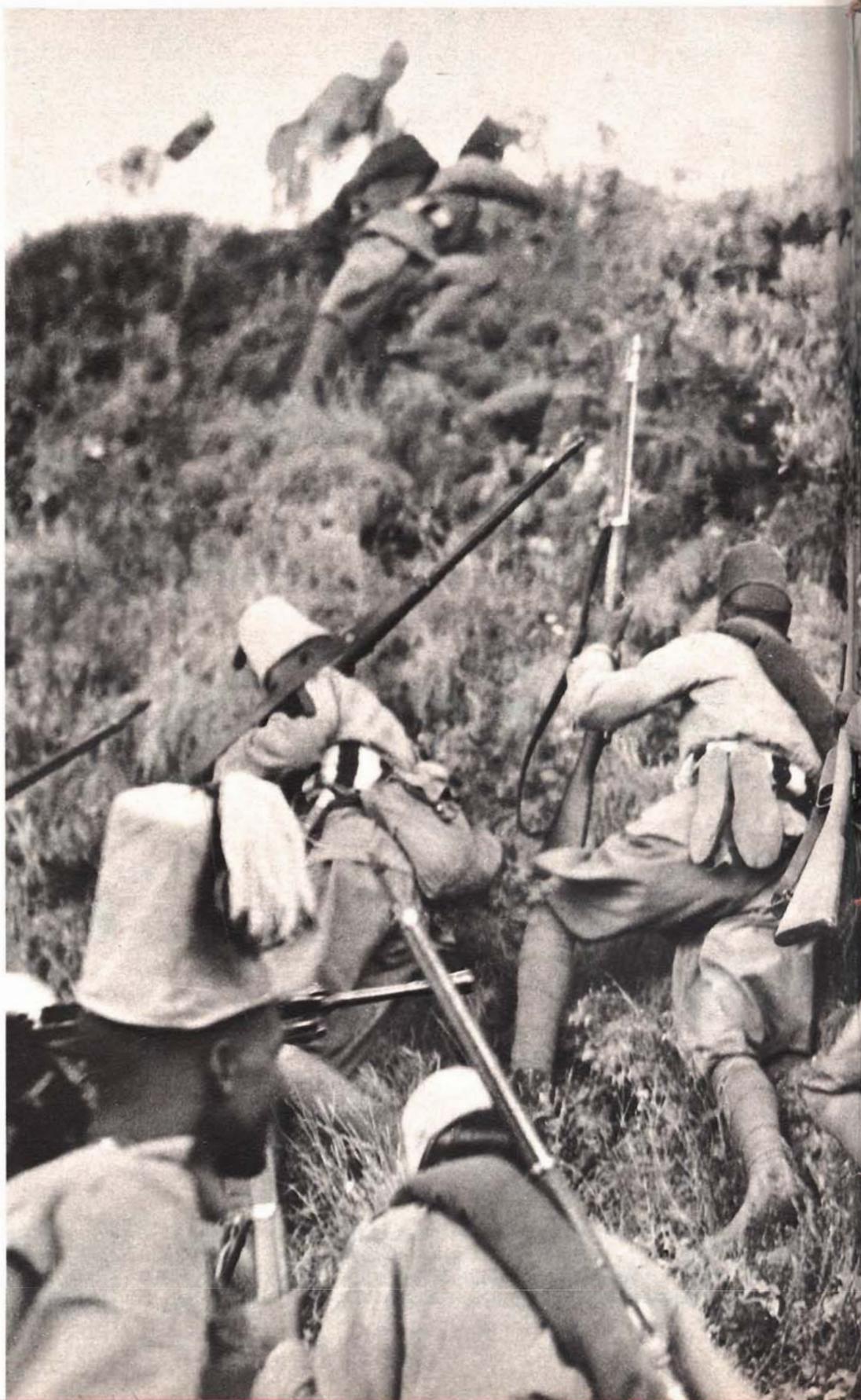


All'alba del 3 ottobre, in Eritrea, le truppe italiane varcano il confine del Mareb. Il generale De Bono aveva stabilito tre obiettivi per il primo balzo offensivo: Adigrat, Enticciò, Adua. Contro i reparti abissini di copertura l'azione d'attacco ebbe rapidamente successo. Nella foto a destra: il 5 ottobre, gli ascari eritrei del generale Pirzio Biroli attaccano l'Amba Augher ad est di Enticciò. Il monte venne conquistato in poche ore.

**ORE 10,30
DEL 6 OTTOBRE:
IL TRICOLORE
RITORNA AD ADUA
DOPO 39 ANNI**



Un vecchio soldato eritreo, mutilato nella campagna del '96, saluta sventolando una bandiera tricolore l'arrivo delle truppe italiane del generale Maravigna ad Adua.



“UNA GIORNATA CHE VALE UNA CARRIERA”

La mattina del 5 ottobre le due divisioni che formavano il «grosso» del 1° Corpo d'Armata, e cioè la Sabauda e la 28 ottobre, occuparono la conca di Adigrat. Il generale Ruggero Santini, alle ore 12, si portò in testa alla Sabauda e alzò il tricolore sulle rovine del forte di Adigrat. Proprio lui 39 anni prima, il 18 maggio 1896, sottotenente del XXI Battaglione Cacciatori d'Africa, aveva ammainato la bandiera di Adigrat, dopo la sconfitta di Adua e la sfortunata difesa diretta dal maggiore Prestinari. Il generale Santini, alla fine della breve cerimonia, condensò la sua commozione in una sola frase: «Una giornata che vale una carriera». Nelle foto: Santini e la bandiera italiana sulle rovine del forte di Adigrat.



Alle 10,30 del 6 ottobre, i fanti dell'84° reggimento Gavinana entrano in Adua. De Bono in ansiosa attesa è subito informato dal generale Ranza, che dall'aereo ha visto l'entrata delle nostre truppe.



La nostra bandiera viene issata sulla casa più alta di Adua. L'occupazione della città ebbe allora un grande valore morale, perché cancellava l'ombra delle sfortunate vicende della campagna del 1896.

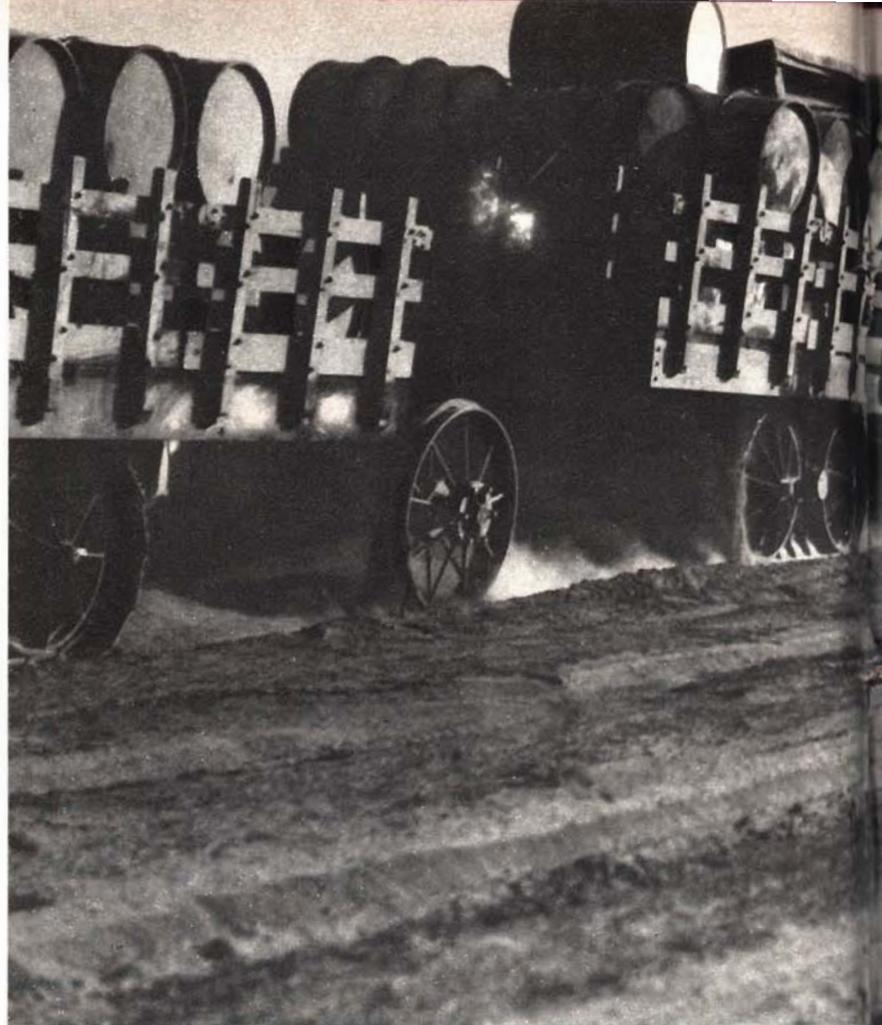
**GRAZIANI COMPRA
I 'CATERPILLARS' AMERICANI
PER ACCELERARE
L'AVANZATA NELL'OGADEN**



Il generale Graziani sul fronte somalo. Inizialmente doveva impegnare il nemico soltanto con puntate locali, senza tentare grandi offensive. Obbedì con disciplina agli ordini di Badoglio, nonostante la sua natura impulsiva.



Olol Dinle, sultano degli Sciaveli, appena iniziate le operazioni sul fronte Sud si mise a disposizione del generale Graziani insieme ai suoi armati e partecipò con essi a molti combattimenti meritandosi più volte la citazione nei bollettini di guerra di Badoglio. Nella foto a destra: una carica di dubat, le nostre truppe somale, famose per l'eccezionale vigore fisico.



Sulle polverose e interminabili piste della Somalia sono entrati in azione i caterpillars, acquistati direttamente da Graziani in America. I possenti trattori consentirono di risolvere rapidamente il problema logistico del Sud.

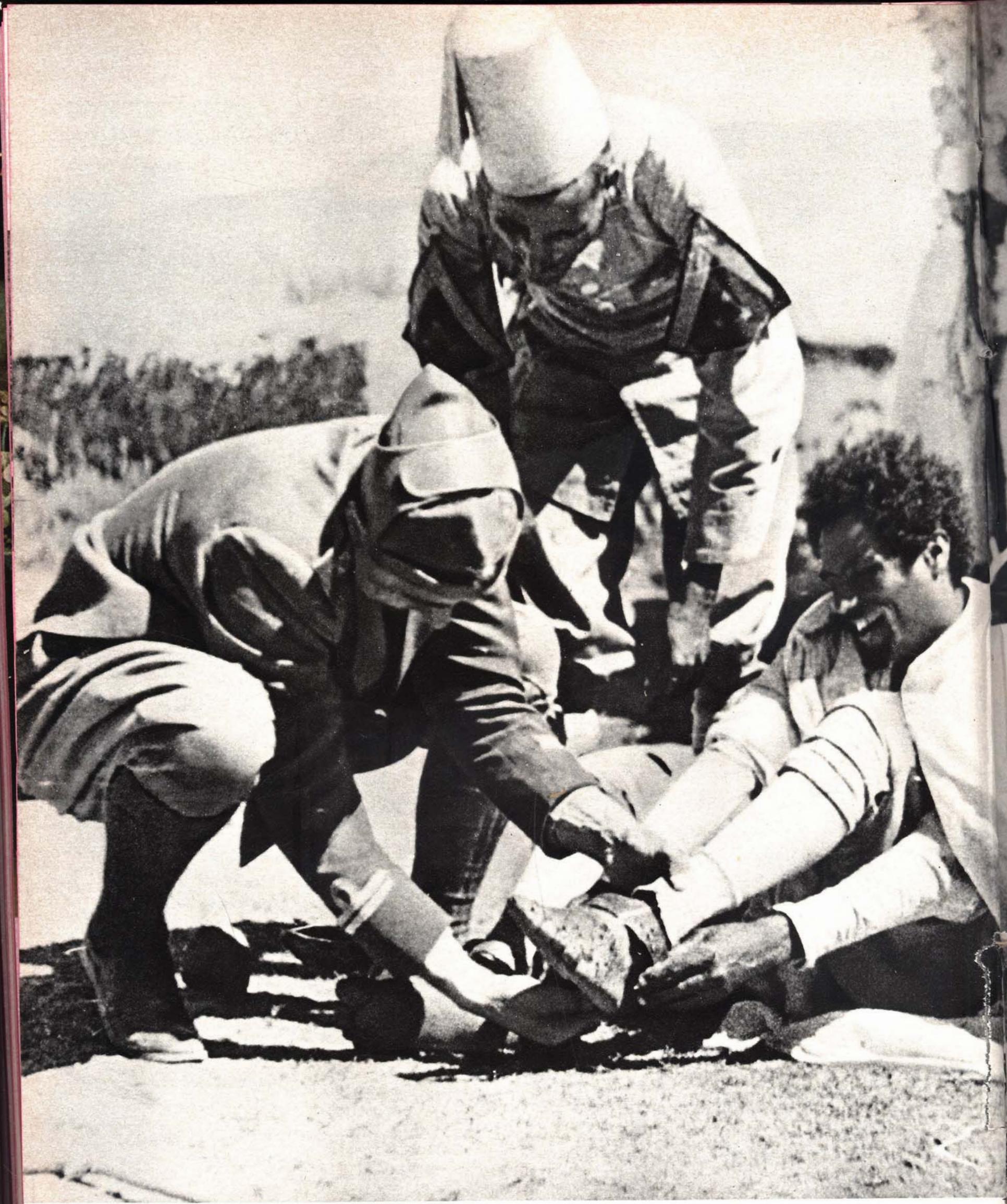




Dolo, Gherlogubi e Dagnerrei furono occupate dalle truppe di Graziani all'inizio delle ostilità. Il 7 novembre, a conclusione di una brillante azione offensiva, cadde nelle nostre mani anche la roccaforte di Gorraheci.

Considerata la porta dell'Ogaden, Gorraheci fu conquistata da due colonne guidate dal generale Frusci e dal colonnello Maletti. Alla caduta della città fortificata seguì la sottomissione di numerosi notabili della regione.





Nei pressi di Adua, alcuni abissini assistono a una scena insolita: un nostro ufficiale sta cercando di liberare uno schiavo dalle pesanti catene.



GLI SCHIAVI IN CATENE TORNANO LIBERI: QUESTE FOTOGRAFIE COMMUOVONO TUTTA L'ITALIA

Comando Superiore A. O.

BANDO DI SOPPRESSIONE DELLA SCHIAVITÙ IN TIGRAI

Genti del Tigrài. Udite.

Voi sapete che dove sventola la Bandiera d'Italia ivi è la libertà.

Perciò nel vostro Paese la schiavitù, sotto qualunque forma, è soppressa.

Gli schiavi che sono attualmente in Tigrài sono liberi ed è vietata la compera e la vendita degli schiavi.

Chi contravverrà alle disposizioni del presente Bando sarà severamente punito siccome trasgressore agli ordini del Governo.

GENERALE EMILIO DE BONO

*Dato in Adua il 14 ottobre 1935-XIII.
(3 tekemet 1928).*



Nell'impero etiopico esisteva ancora la schiavitù: il 14 ottobre, subito dopo l'occupazione di una parte del Tigrài, il comando italiano ne proclamò l'abolizione, col bando di cui riproduciamo il testo qui a sinistra. Gli ex-schiavi, muniti di un certificato che sanciva la loro libertà, potevano anche restare al servizio del loro vecchio « proprietario », il quale però aveva l'obbligo di pagare un salario a ciascuno di essi. Nei primi tempi che seguirono al bando del generale De Bono, più di metà degli schiavi restò con gli antichi padroni, alle nuove condizioni.



Altre immagini della liberazione degli schiavi, nelle zone via via occupate sul fronte settentrionale. La popolarità dell'impresa etiopica in Italia fu alimentata anche da questi fatti: in quei momenti gli italiani non si sentivano conquistatori, si sentivano liberatori. Anche il clero copto esaltò calorosamente le leggi italiane contro la schiavitù.

Foto come questa commossero l'Italia.

**AI PRIMI DI NOVEMBRE
COMINCIA LA NUOVA OFFENSIVA:
MACALLÈ È RAGGIUNTA
IN APPENA CINQUE GIORNI**



Qui sopra: Macallè fotografata da un aereo poco prima dell'occupazione. Il 3 novembre, De Bono aveva ordinato la ripresa dell'avanzata e cinque giorni dopo la città fu occupata. Nella foto a destra: il mattino dell'8 novembre, i nostri soldati innalzano il tricolore e il labaro del 3° Reggimento bersaglieri sul vecchio castello di Macallè, che in passato era la residenza d'un famoso sovrano etiopico, il Negus Giovanni.





Nella zona di Mai Uecc, le nostre truppe iniziano il 3 novembre l'offensiva, che l'8 terminerà con la presa di Macallè. Alla conquista della città, famosa per la resistenza del maggiore Galliano, partecipò anche il Corpo d'Armata formato da truppe eritree.

IL GENERO DELL'IMPERATORE SI SCHIERA AL NOSTRO FIANCO



Qui sopra: Hailè Selassie Gugsà, governatore della zona di Macallè e genero del Negus, si sottomette all'Italia con la sua banda. Sotto: Gugsà a colloquio con De Bono a Coatit. Il gesto di questo importante notevole favorì la rapida conquista di Macallè, perché De Bono lo nominò fin dal 16 ottobre governatore del Tigrài con una solenne cerimonia, e Gugsà partecipò con i suoi uomini all'offensiva dei primi di novembre, facendo da guida con i suoi armati alle nostre truppe. Anche le condizioni politiche del Tigrài erano favorevoli alla nostra occupazione, perché gli abitanti di quella regione erano tradizionalmente ostili alle tendenze centralizzatrici di Addis Abeba e si ritenevano superiori agli Scioani, che esercitavano una forte supremazia sopra le regioni periferiche. Inoltre, molti consideravano ancora Hailè Selassie come un usurpatore.



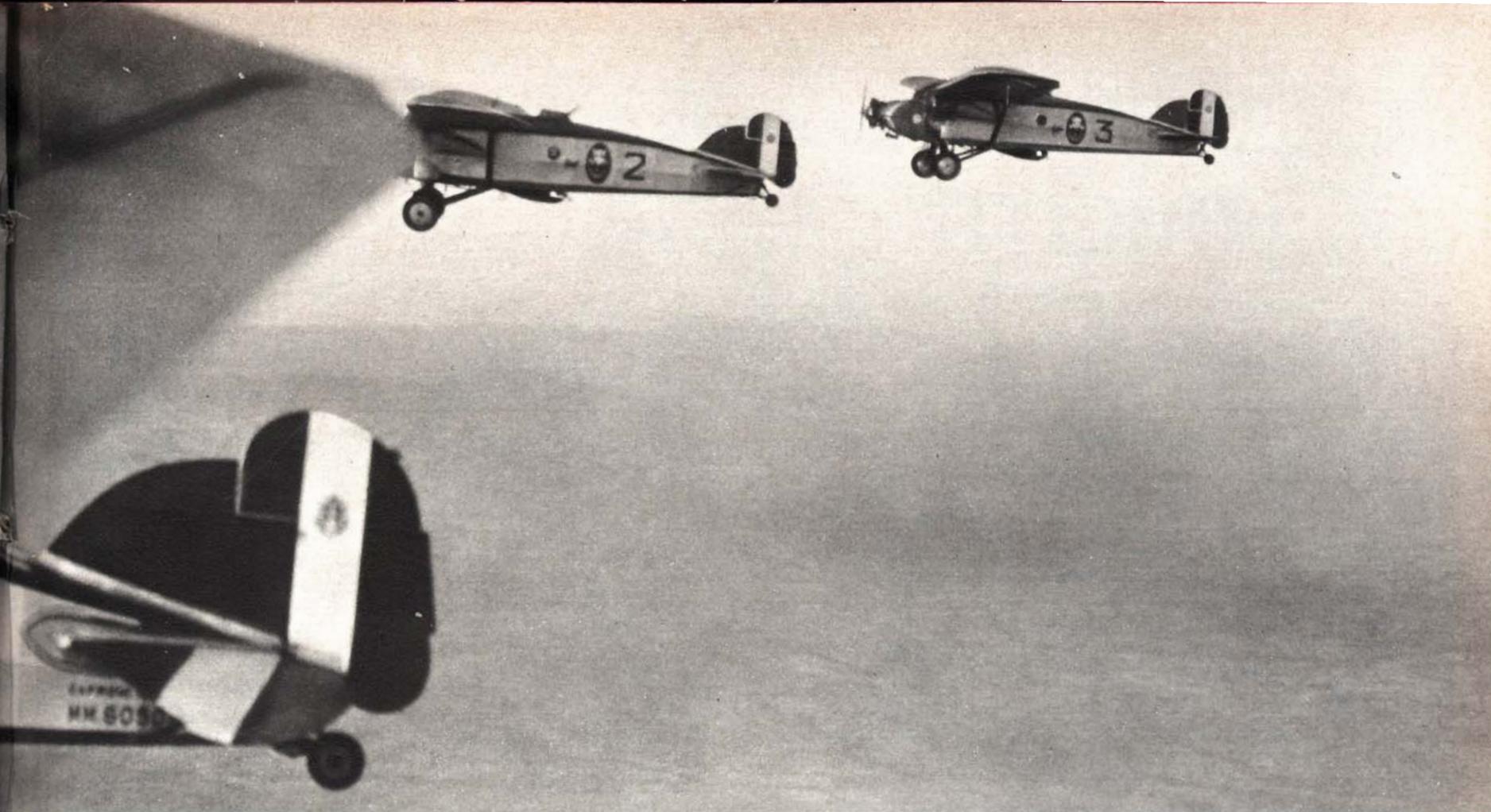
Un reparto di camicie nere in marcia verso Macallè. La nuova offensiva incontrò una scarsa resistenza, mentre le popolazioni del Tigrài accoglievano con simpatia gli italiani. Lo scontro più duro fu quello del 6 novembre, presso Adi Gundì.



CIANO E PAVOLINI COMPAGNI DI SQUADRIGLIA: OTTO ANNI DOPO SARANNO NEMICI MORTALI

Nella foto accanto: Ettore Muti (a sinistra) e Galeazzo Ciano (al centro) all'aeroporto militare di Macallè. Durante il conflitto etiopico furono usati dapprima 150 aerei, che negli ultimi mesi della campagna salirono a 500. Galeazzo Ciano, che allora faceva parte del governo fascista come sottosegretario alla Stampa e Propaganda, comandava la quindicesima squadriglia da bombardamento, alla quale diede il nome di Disperata. Nella foto a destra, la formazione di Ciano in volo sulle montagne del Tembien. Qui sotto, una foto che eventi successivi faranno diventare storica: Ciano è ritratto (primo da sinistra) presso il suo aereo che reca il contrassegno del teschio. Accanto a lui c'è Alessandro Pavolini, suo amico, toscano come lui, compagno di squadriglia. A otto anni di distanza dal giorno in cui è stata scattata questa foto, Pavolini sarà diventato segretario del partito fascista repubblicano, porterà la funerea insegna del teschio sul berretto e sarà uno dei più implacabili accusatori di Ciano per il suo voto nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio. E in base a queste accuse Ciano verrà fucilato.





DI CASA IN CASA LA LOTTA "ANTISANZIONISTA"

Il conflitto italo-etiope ebbe un lungo e complesso prologo sul piano diplomatico. Entrambi i Paesi facevano parte della Società delle Nazioni, che il 9 ottobre 1935 condannò l'attacco dell'Italia all'Etiopia, decidendo poi di applicare « sanzioni economiche » a carico del nostro Paese. Esse consistevano nel divieto di vendere all'Italia certi prodotti e certe materie prime, ma non potevano essere molto efficaci perché alcuni importanti Paesi, fra cui gli Stati Uniti, non facevano parte della Società delle Nazioni e non erano quindi vincolati dalle decisioni dell'assemblea di Ginevra. D'altra parte, la Gran Bretagna si astenne dall'unica iniziativa che avrebbe potuto paralizzare l'azione italiana in Africa: la chiusura del Canale di Suez. Le nostre navi continuarono a passare indisturbate, pagando il regolare pedaggio alla Compagnia del Canale, che apparteneva in gran parte agli inglesi. Le sanzioni economiche servirono invece a Mussolini per suscitare una vivissima reazione psicologica fra il popolo italiano, chiamato a fronteggiare l'offensiva economica.



Sopra: una seduta della Società delle Nazioni, che applicò le sanzioni economiche all'Italia. Sotto: raccolta di metalli da offrire allo Stato per fronteggiare le sanzioni.





**ARRIVA BADOGLIO
PER PREPARARE
LE OPERAZIONI DECISIVE
DELLA PRIMAVERA**

Il 26 novembre giunge a Massaua, accolto da De Bono, il Maresciallo Badoglio, che già da dieci giorni è ufficialmente il comandante in capo delle truppe dell'Africa Orientale. « Con la riconquista di Macallè considero ultimato il tuo compito », aveva comunicato Mussolini a De Bono, che, contro gli ordini del duce, aveva intenzione di riorganizzare le sue truppe prima di intraprendere nuove avanzate. Anche Badoglio, dopo aver assunto il comando, si dedicò a una complessa opera di preparazione in attesa di affrontare le grandi armate dei migliori generali del Negus. Questa preparazione fa il prologo indispensabile per i rapidi successi della primavera 1936.

CONTRO LE ARMATE DEI GRANDI RAS



Occupata Macallè, giungono da Roma continue sollecitazioni a riprendere subito l'offensiva: ma il rapido estendersi del fronte rischierà invece di provocare una grave crisi, perché l'esercito etiopico ha iniziato una serie di vivaci attacchi che potrebbero addirittura sfondare il nostro schieramento, costringendoci a una drammatica ritirata.

Dopo due mesi di preparazione, inizia la terza fase della campagna, con le battaglie dell'Endertà, del Tembien e dello Scirè. Una serie di manovre avvolgenti mette fuori combattimento le unità dei migliori generali etiopici e apre agli italiani la strada verso l'interno. Sul fronte somalo, intanto, s'è conclusa in 9 giorni la « corsa » verso Neghelli.



MUSSOLINI DA ROMA VUOLE NUOVE AVANZATE: BADOGLIO È FERMO PER PREPARARE LE MANOVRE A TENAGLIA

« Dare assoluta sicurezza fianco destro », telegrafò il 18 novembre 1935 il Maresciallo Badoglio, prima di imbarcarsi per Massaua, al capo di Stato Maggiore in Africa Orientale, generale Melchiade Gabba.

Il nuovo comandante riceveva da De Bono un'eredità difficile, soprattutto per il cuneo venutosi a creare nello schieramento italiano con l'avanzata su Macallè. Il fianco destro di questo cuneo rimaneva in parte scoperto ed esposto agli attacchi delle armate di ras Cassa (30 mila uomini circa, dislocati nel Tembien) e di ras Immirù (40-50 mila uomini gravitanti nella zona dello Scirè). Sebbene Badoglio avesse subito individuato il punto debole dello schieramento e avesse cercato di provvedere prima ancora di giungere in Africa, per tutto il mese di dicembre e di gennaio il fronte del Tembien, in particolare, continuò ad essere una fonte di gravi preoccupazioni.

Il 15 dicembre, a Dembequinà, una nostra colonna motorizzata dovette sostenere un duro scontro. I combattimenti del giorno 22 nei pressi di Abbi Addi (capitale del Tembien) e del 26 dicembre al passo di Af Gagà, pur essendo favorevoli alle truppe italiane, richiesero un severo impegno e dimostrarono che le armate etiopiche stavano facendosi sempre più pericolose.

Il 21 e il 22 gennaio, a Passo Uarieu, nelle gole del Tembien, a causa dell'intempestiva sortita di un nostro distaccamento, il corpo di spedizione italiano corse il più grave pericolo di tutta la campagna.

Mentre le camicie nere della divisione 28 ottobre subivano forti perdite a Passo Uarieu per resistere agli attacchi di ras Cassa, Badoglio trascorse ore di ansia, chiedendo notizie minuto per minuto alle stazioni radio e ai piloti reduci dai voli sui monti del Tembien. Se il passo Uarieu fosse caduto, ras Cassa avrebbe avuto aperta davanti a sé la strada di Hausien: e ciò avrebbe significato l'isolamento di Macallè, dove si erano andati accumulando i mezzi per i futuri piani offensivi. In quel momento drammatico Badoglio prevede il

peggio e diede ordine di organizzare l'immediato sgombero di Macallè. Esso non fu poi necessario, perché il Passo Uarieu resistette, ma la misura precauzionale di Badoglio dimostrò che non aveva avuto torto De Bono nell'opporci a Mussolini, il quale da Roma voleva dirigere la guerra secondo le necessità della propaganda politica, senza tener conto delle esigenze militari.

Dopo la crisi di Passo Uarieu, mentre la calma tornava al quartier generale di Macallè, e la macchina organizzativa stava per essere messa a punto, Badoglio rispose così a nuove sollecitazioni di Mussolini: « È sempre stata mia norma essere meticoloso nella preparazione per poter essere irruente nell'azione ».

Sul fronte della Somalia, intanto, si registrava un importante successo. Con una rapida azione iniziata il 12 gennaio 1936 (che prese poi il nome di battaglia del Ganale Doria), Graziani aveva sovrappreso l'armata di ras Destà, nei cui progetti offensivi c'era un attacco all'Oltre-Giuba italiano. Subito dopo la vittoria, Graziani iniziò l'inseguimento delle truppe battute, e con una rapida avanzata di oltre trecento chilometri raggiunse e occupò la cittadina di Neghelli.

Questo successo nel settore meridionale fu il prologo della grande campagna offensiva preparata da Badoglio nel Nord, che nel giro di venti giorni (dal 12 febbraio al 2 marzo 1936) si sviluppò nelle tre battaglie concatenate dell'Endertà, del Tembien e dello Scirè, battendo le armate di ras Muluighietà, di ras Cassa e di ras Immirù. Badoglio aveva ideato un susseguirsi di manovre a tenaglia, impiegando per la prima volta in una guerra coloniale l'artiglieria come forza d'urto e utilizzando anche l'aviazione nell'inseguimento. Con questi tre successi nel giro di poche settimane, le truppe italiane si aprirono la via verso Dessiè, considerata da sempre la porta della capitale etiopica.

A custodire quella porta, dopo le battaglie del febbraio-marzo, era rimasta all'esercito etiopico una sola grande unità bene organizzata: l'armata personale dell'imperatore.



La « giornata della fede » a Roma, presso la tomba del Milite Ignoto:



A Napoli, Umberto di Savoia dona allo Stato il collare dell'Annunziata,



dopo aver deposto il suo anello nuziale e quello del re in un crogiuolo, la regina legge il suo messaggio, presente anche Starace, segretario del partito.



che viene fuso in sua presenza.

LA REGINA ELENA OFFRE L'ANELLO NUZIALE

Il 18 dicembre 1935, a un mese esatto dall'applicazione delle sanzioni economiche decise dalla Società delle Nazioni, il regime organizzò la «giornata della fede», invitando i coniugi a donare allo Stato il proprio anello nuziale d'oro, che sarebbe stato poi sostituito con una «fede» di acciaio. La campagna venne iniziata con una cerimonia presso la tomba del Milite Ignoto: qui la regina Elena offrì il proprio anello leggendo un breve discorso, forse l'unico discorso ufficiale del suo regno (a destra, il testo dell'allocuzione). A Roma, la sera del 18 dicembre risultavano raccolti già 250 mila anelli.

Nell'ascendere il sacrario del Vittoriano, unita alle fiere madri e spose della nostra cara Italia per deporre sull'Altare dell'Eroe Ignoto la fede nuziale, simbolo delle nostre prime gioie e delle estreme rinunzie, in purissima offerta di dedizione alla Patria, piegandoci a terra quasi per confonderci in ispirito coi nostri gloriosi Caduti della Grande Guerra, invochiamo unitamente a loro, innanzi a Dio, la vittoria.

A voi, giovani figli d'Italia, che ne difendete i sacri diritti e aprite nuove vie al cammino luminoso della Patria, auguriamo il trionfo della civiltà di Roma nell'Africa da voi redenta.

• Il nostro saluto alle gloriose bandiere, agli ufficiali e soldati delle Forze di terra, di mare e dell'aria, alle Camicie nere, agli operai, agli ascari fedeli: buon Natale.



IMMIRÙ E CASSA TENTANO LO SFONDAMENTO PUNTANDO VERSO MACALLÈ



Foto a sinistra e sopra: tiri di mortai italiani sui raggruppamenti di truppe etiopiche nella zona del Tembien. A destra: le nostre salmerie verso la sommità dell'Amba Tzellerè, occupata il 22 dicembre 1935. Nel terzo mese di guerra, le armate etiopiche dei ras Mulughietà, Cassa e Immirù presero contatto col nostro schieramento sul fronte Nord. Vivaci scontri nel Tembien e nello Scirè si risolsero sempre a favore delle truppe italiane, ma rivelarono la precarietà del nostro fianco destro, sottoposto alla minaccia di un improvviso sfondamento.

DEMBEGUINÀ: I CARRI NELL'IMBOSCATA

Il 15 dicembre avvenne il primo scontro importante da quando Badoglio aveva assunto il comando. Il gruppo-bande del maggiore Criniti avvistò a Sud del Tacazze una colonna nemica. Poiché il suo compito era soltanto di osservazione, Criniti ordinò subito il ripiegamento. Ma gli armati di ras Immirù occuparono, alle sue spalle, il passo di Dembeguinà. La lotta dei nostri per aprirsi un varco fu molto dura: uno squadrone di carri veloci fu immobilizzato e i piloti col comandante, capitano Crippa, furono massacrati a sciabolate e a colpi di pietra. Solo dopo una giornata di sanguinosi tentativi i nostri poterono svincolarsi, ritirandosi verso Axum.



I soldati rientrano portando in barella il maggiore Criniti. Sotto: nostri carri distrutti a Dembeguinà.





L'IMPERATORE VISITA DESSIÈ DEVASTATA DAI BOMBARDAMENTI

L'imperatore Haile Selassie, con il figlio duca d'Harrar e un consigliere europeo, ispeziona Dessiè subito dopo il bombardamento compiuto da 18 aerei italiani il 6 dicembre 1935. Profondamente turbato davanti alle distruzioni, disse: « La potenza delle armi italiane è implacabile ».



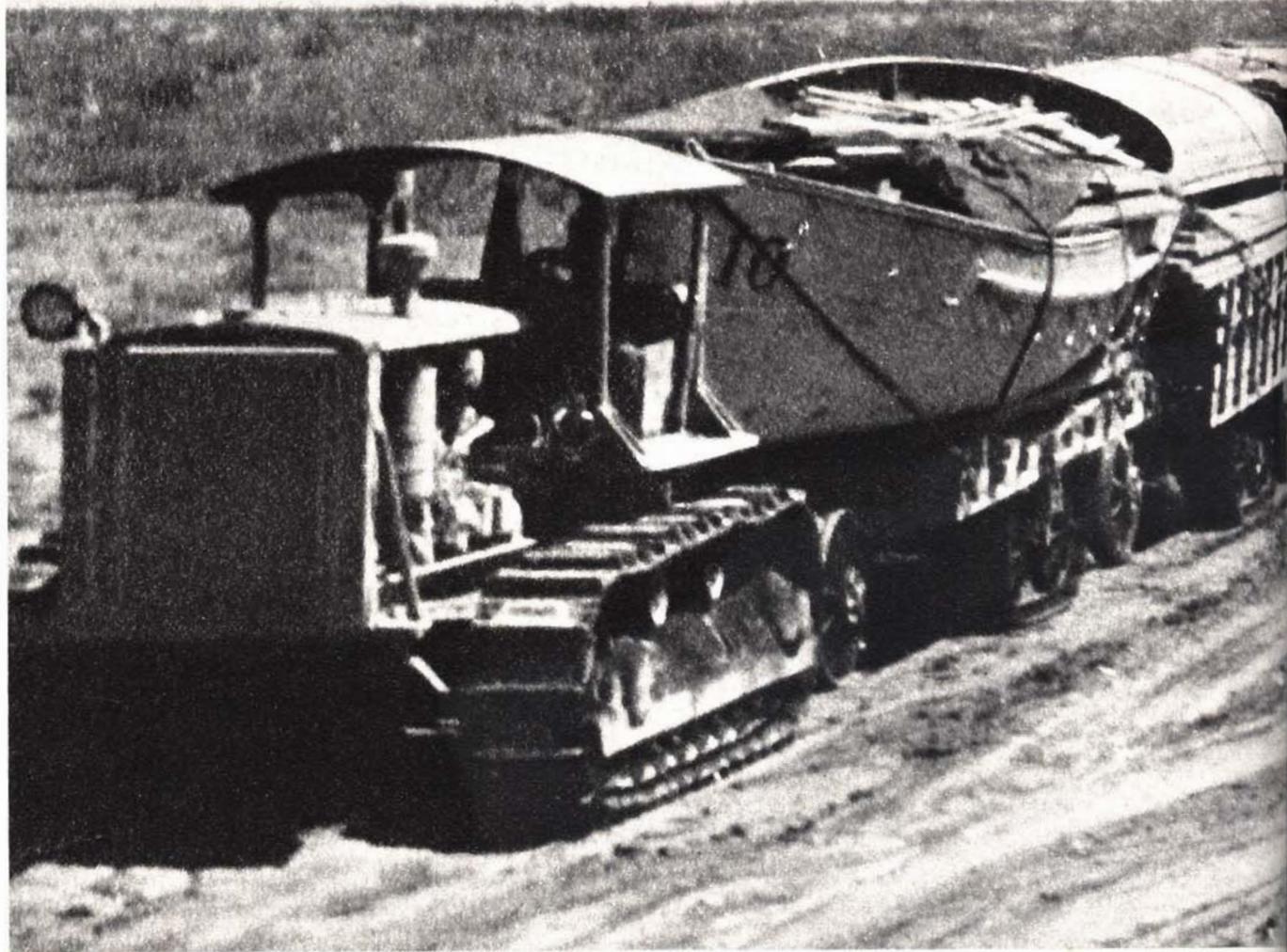


Pur essendo il comandante supremo delle forze armate abissine, il Negus lasciò che i ras più importanti esercitassero al fronte il comando effettivo. Egli si limitò a coordinare le loro iniziative. Però, per tener alto il morale della nazione, si faceva ritrarre in pose guerriere, come nella foto in alto, scattata in una postazione antiaerea. Qui sopra: il Negus osserva una bomba inesplosa. Sotto: il trasporto di feriti durante il bombardamento di Dessiè.



IN SOMALIA: LA LUNGA CORSA DI GRAZIANI DA DOLO A NEGHELLI

Nel dicembre 1935, sul fronte somalo, gli informatori e la ricognizione aerea segnalavano l'arrivo dell'armata di ras Destà, che stava preparandosi a un'offensiva nella zona compresa fra Neghelli e la confluenza dei tre fiumi, Daua Parma, Uebi Gestro e Ganale Doria. Il generale Graziani decise di prevenire l'attacco. Tre nostre colonne, partite da Dolo il 12 gennaio, attaccarono e disgregarono l'armata abissina. Graziani volle sfruttare il successo: assunse il comando della colonna centrale e con un'avanzata rapidissima di truppe autocarrate occupò Neghelli il giorno 20. Foto a destra: una colonna di caterpillars porta in linea i barconi per l'avanzata sui fiumi.



Qui sopra: un reparto di dubat. Queste truppe somale, molto combattive e resistenti, parteciparono coi reparti nazionali alla battaglia del Ganale Doria, che portò alla distruzione dell'armata di ras Destà. A destra: Graziani nei giorni che precedettero l'offensiva verso Neghelli.





UNA MORTE ORRIBILE ATTENDEVA MINNITI E ZANNONI

Durante l'intensa attività aerea che precedette l'offensiva del Ganale Doria e l'occupazione di Neghelli, avvenne il tragico episodio di Tito Minniti, sottotenente pilota, e del sergente Silvio Zannoni. Durante un volo di ricognizione su Dagahbur, il loro aereo fu costretto a un atterraggio di fortuna in territorio etiopico. Circondati dagli abissini, i due si difesero a lungo con la mitragliatrice di bordo, ma poi furono sopraffatti. I loro corpi vennero allora sottoposti a orribili mutilazioni. La testa di Minniti, staccata dal busto, fu portata in giro nella zona di Dagahbur, come trofeo di vittoria. Alla memoria dei due aviatori fu poi decretata la medaglia d'oro.



I resti dell'aereo del sottotenente Minniti, rinvenuti da una nostra pattuglia.



Le salme di Tito Minniti e Silvio Zannoni vengono portate alla sede del comando.

**PADRE REGINALDO GIULIANI
CADE A PASSO UARIEU
BENEDICENDO UN MORENTE**

Il cappellano Reginaldo Giuliani muore a Passo Uarieu: è il 21 gennaio 1936 e dai monti del Tembien si è rovesciata sul passo l'armata di ras Cassa. Il momento è drammatico, perché i reparti della 28 ottobre, che difendono la posizione, sanno che un loro cedimento può compromettere tutto il fronte. Alle prime ondate abissine padre Giuliani ha detto ai soldati: «Forza, ragazzi, avremo una giornata calda!». Poi s'è gettato nella mischia per benedire i morenti. E proprio mentre sta facendo il segno della croce sulla fronte d'un caduto, una raffica lo uccide.





Gli aerei volano senza soste sul Tembien in aiuto delle truppe. L'operazione, iniziata il 20 gennaio, aveva lo scopo di « fissare » gli abissini intorno a Passo Uarieu, per permettere ad altri reparti di puntare su Abbi Addi, capitale del Tembien. Dopo un successo iniziale, il 21, per una serie di imprudenze, il Passo Uarieu si trovò isolato e assalito dall'armata di ras Cassa.



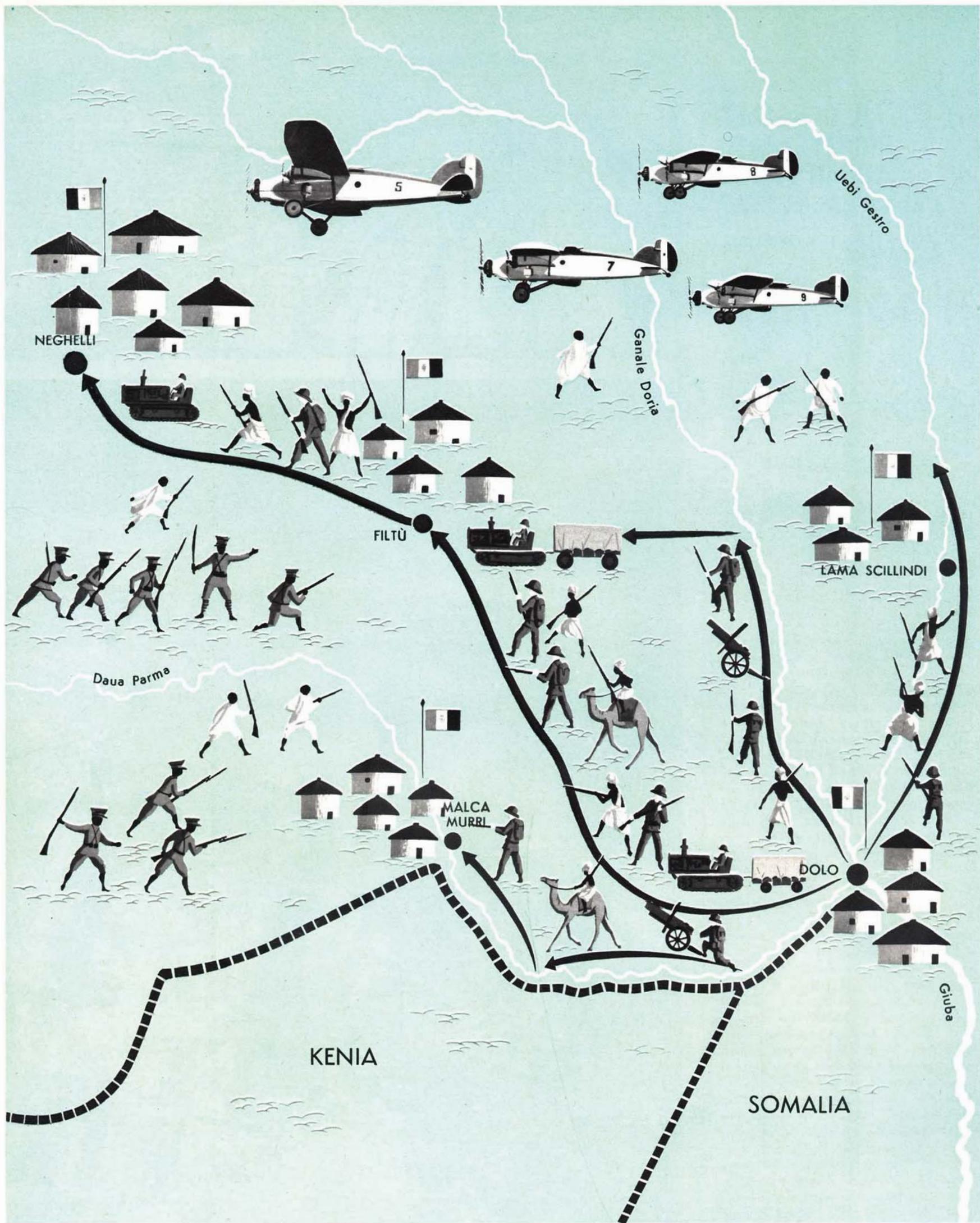
Le camicie nere della 28 ottobre si difesero dapprima sparando a zero coi cannoni sulle masse etiopiche (foto sopra) e poi, ritiratisi nel fortino (foto sotto), impiegando fucili e bombe a mano. Resistettero fino al 24, quando l'arrivo dei rinforzi ruppe l'assedio e permise loro di contrattaccare. Badoglio disse ai difensori di Passo Uarieu: « Avete scritto una pagina magnifica ».





**TRE OPERAZIONI AVVOLGENTI
DECIDONO LE SORTI DEL CONFLITTO**

Nella pagina di sinistra è rappresentata la vittoriosa battaglia in tre fasi ideata e diretta dal Maresciallo Badoglio, con cui dal 12 febbraio al 2 marzo vennero praticamente messe fuori combattimento sul fronte Nord le tre grandi armate etiopiche guidate dai ras Mulughietà, Cassa e Immirù.



Le frecce indicano le manovre a tenaglia con cui i nostri corpi d'armata accerchiarono in rapida successione le forze abissine. Nella pagina di destra è tratteggiata invece l'offensiva sul fronte somalo, con cui il generale Graziani dal 12 al 29 gennaio distrusse l'armata di ras Desta.

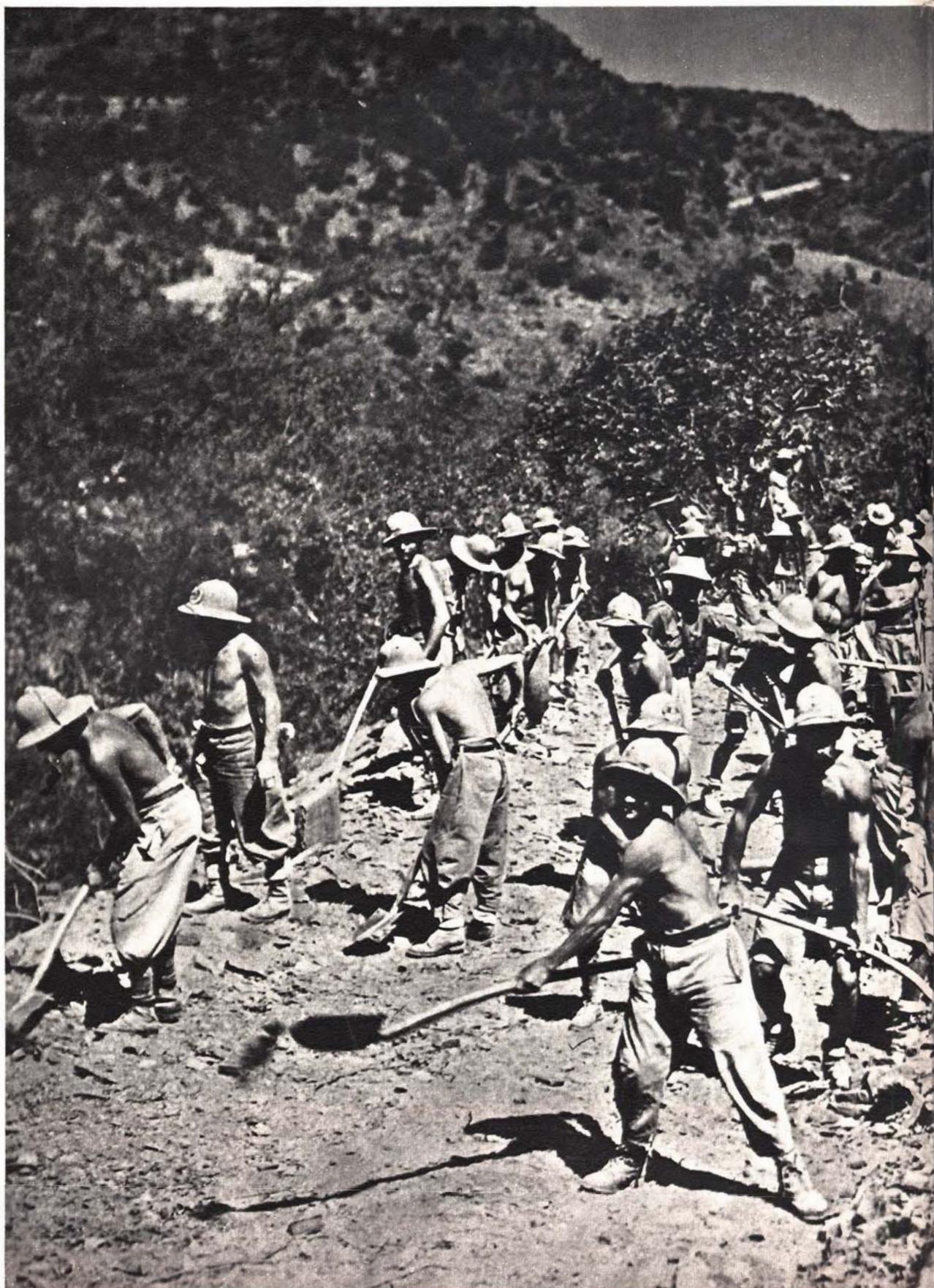
A destra è indicata la marcia delle bande del sultano Olol Dinle a protezione del nostro fianco. A sinistra la colonna del generale Agostini, occupando Malca Murri, blocca i rifornimenti dal Kenia, mentre la colonna centrale, riunitasi a Filtù, completa la vittoria raggiungendo Neghelli.

IL GENERALE RIBATTEZZATO "GRAN PADRE DELLA PAGNOTTA"



Il generale Fidenzio Dall'Ora, capo dell'Intendenza delle nostre truppe in A.O.

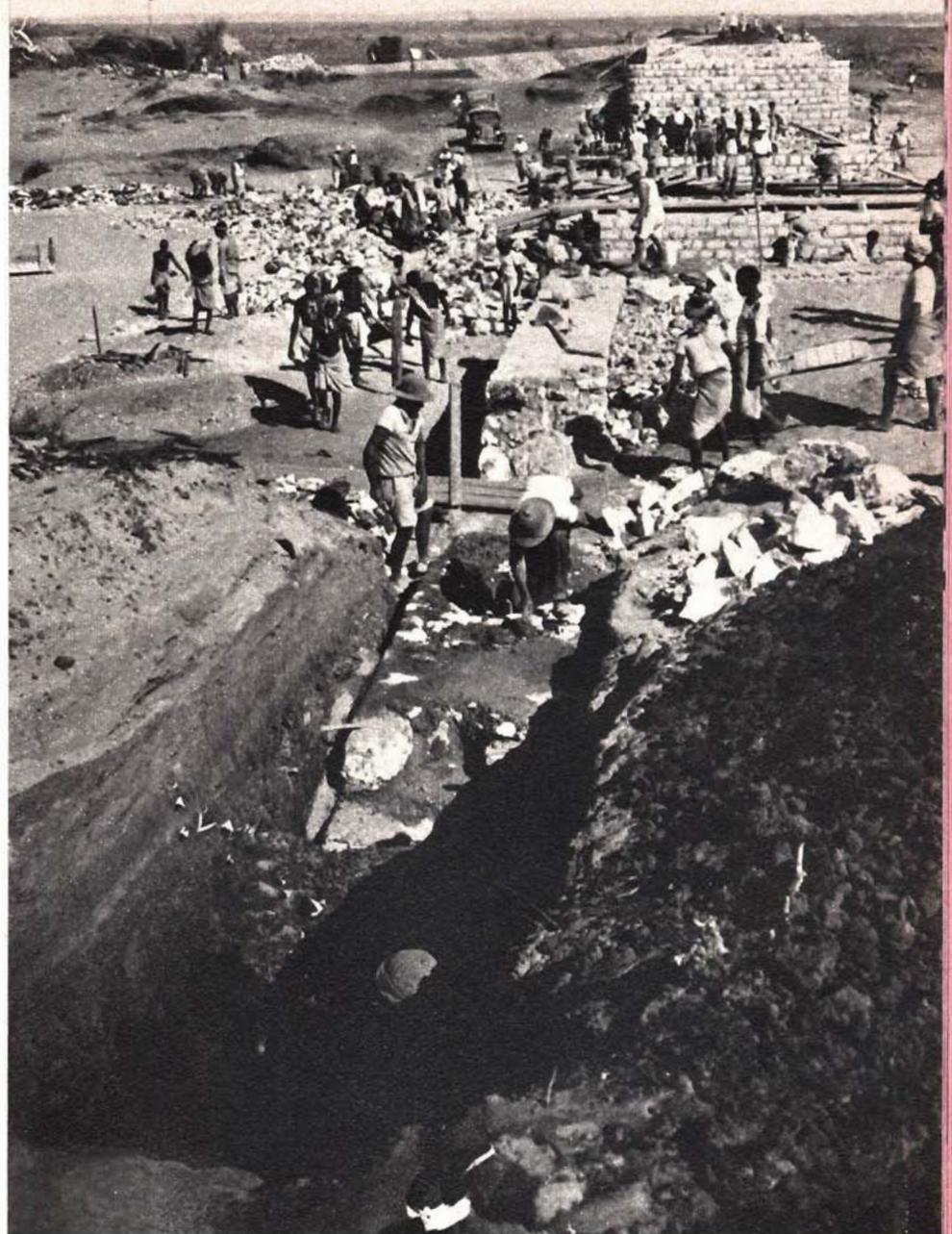
Nel febbraio 1936, nel momento cruciale della campagna, quando il Maresciallo Badoglio stava per dare il via alle grandi battaglie offensive sul fronte Nord, erano impegnati in Africa 350 mila soldati e 80 mila operai. Alle loro esigenze (e per averne un'idea basta ricordare che occorrevano 11 mila quintali di viveri al giorno per il loro mantenimento) provvedeva una enorme organizzazione, che ancor oggi rimane un esempio eccezionale nella storia delle campagne coloniali. Il « genio » di quella macchina organizzativa era il generale Fidenzio Dall'Ora, nominato fin dal 23 marzo 1935 capo dell'Intendenza per tutte le truppe dell'A.O. I soldati lo chiamavano affettuosamente « il gran padre della pagnotta » e Badoglio lo definì « l'uomo a cui poteva in ogni momento chiedere l'impossibile ». Le necessità alle quali l'Intendenza dovette far fronte furono moltissime e imprevedibili: dai servizi sanitari (furono allestiti 96 ospedali da campo) ai servizi veterinari (80 mila erano i quadrupedi delle salmerie), dal servizio trasporti al servizio vestiario, al servizio munizioni. Dall'Ora si mantenne sempre calmo, non lasciando mai inascoltata la voce della « prima linea ». Nei sette mesi di guerra, nei magazzini dell'Asmara e di Decamerè furono scaricati 1350 vagoni ferroviari e 42 mila autocarri; in un solo mese furono distribuite 130 mila paia di calze, 60 mila giubbe, 80 mila paia di scarpe, 6.000 chilometri di cavo telefonico; gli automezzi richiedevano 400 tonnellate di benzina al giorno.





L'ORGANIZZAZIONE GIGANTESCA DEI RIFORNIMENTI

Badoglio preparò meticolosamente il piano offensivo: allestì due nuovi Corpi d'Armata (il III al comando del generale Bastico e il IV del generale Babbini), trasformò Macallè in una grande base di lancio verso il cuore dell'Etiopia, accumulò riserve di benzina, munizioni, viveri e fece costruire centinaia di chilometri di strade. Foto a sinistra: un deposito di carburante a Macallè. Sotto: le truppe improvvisano una pista.



Sopra: i nostri operai, aiutati dagli indigeni, innalzano i piloni di un ponte presso Adigrat. Poiché tutti i rifornimenti giungevano dall'Italia al porto di Massaua e occorreva farli subito affluire lungo la direttrice Asmara-Macallè, Badoglio, con la collaborazione del generale Dall'Ora, in poche settimane fece trasformare le piste africane in efficienti « camionabili ». Sotto: un parco d'automezzi per il trasferimento in linea delle truppe.



**NELL'ENDERTÀ
80 MILA ETIOPICI
LOTTANO ASPRAMENTE
PER TRE GIORNI**

Davanti a Macallè, a sbarrare la via verso l'Amba Alagi e il cuore dell'Etiopia, si ergeva una poderosa fortezza naturale fatta di rocce a strapiombo: l'Amba Aradam. Il 12 febbraio, quando Badoglio ordinò al I e al III Corpo d'Armata, comandati dai generali Santini e Bastico, di attaccare la montagna, 70 mila italiani si trovarono di fronte agli 80 mila abissini di ras Mulughietà, impegnati in una lotta decisiva. 280 pezzi d'artiglieria e 170 aerei - concentrazione di fuoco mai visto in nessun'altra guerra coloniale - bombardarono l'Amba Aradam con oltre 25 mila granate, mentre le fanterie procedevano all'accerchiamento. Nella foto: un nostro cannone spara sull'Amba Aradam.





La battaglia (che dalla regione prese poi il nome di Endertà) nei primi tre giorni fu dura e sanguinosa per l'accanita resistenza etiopica. Solo il giorno 15, verso mezzogiorno, la vittoria si delineò clamorosa con la fuga di ras Mulughietà. Al tramonto Badoglio, dall'osservatorio di Ghedem da cui aveva diretto la battaglia, poté dire: «L'Amba Aradam, che mi stava tanto sullo stomaco, è nostra». In alto: gli alpini della Pusteria attaccano coi lanciabombe una delle tante caverne dell'Aradam trasformate in fortificazioni dagli abissini. A destra: un cappellano benedice un nostro fante caduto.



LA BANDIERA DEGLI ALPINI SULLA CIMA DELL'AMBA ARADAM

Il duca di Pistoia (figlio di uno zio di Vittorio Emanuele III, il duca Tommaso di Genova) partecipò alla battaglia dell'Endertà comandando la divisione 23 marzo, formata da camicie nere. Nel pomeriggio del 15 febbraio, quando le truppe di ras Mulughietà cominciarono a cedere, egli guidò il battaglione della sua unità che per primo pose piede sulla vetta dell'Amba Aradam. Contemporaneamente avevano raggiunto la cima gli alpini dei battaglioni Trento e Intra, issandovi la bandiera. Il ripiegamento dei reparti di Mulughietà si trasformò molto presto in fuga. Nella fotografia in basso: gli alpini montano la guardia alla bandiera sull'Amba Aradam.



Il duca di Pistoia durante le operazioni dell'Amba Aradam:





L'AVIAZIONE FACILITA LA PRESA DELL'AMBA ALAGI

Un nostro aereo sull'Amba Alagi. Poche ore dopo la vittoria dell'Endertà, Badoglio diede gli ordini per sfruttare al massimo il successo. Il III Corpo d'Armata piegò a destra verso il Tembien, per iniziare una nuova manovra avvolgente contro ras Cassa; il I Corpo d'Armata puntò sull'Amba Alagi, che il maggiore Toselli aveva invano difeso, sacrificando la vita, il 7 dicembre 1895.

MULUGHIETÀ PERDE LE TRUPPE E LA DIVISA

Il Maresciallo Badoglio osserva divertito il suo attendente indigeno (foto a destra e sotto), che indossa l'uniforme di Mulughietà.



Ras Mulughietà aveva dovuto fuggire tanto rapidamente, da abbandonare nella sua caverna-comando dell'Amba Aradam tutto l'equipaggiamento personale. Quando la sua alta uniforme, il suo bastone di comando e le sue decorazioni furono mostrate a Badoglio, il Maresciallo disse: «Ecco la riconferma che la più grande armata abissina non esiste più». Come era accaduto che un'armata di 80 mila uomini si disfacesse in pochi giorni? Mulughietà, convinto dell'invulnerabilità dell'Aradam, era stato colto di sorpresa dalla manovra avvolgente di Badoglio. Il suo dramma si svolse durante il mattino del 15 febbraio: all'alba la divisione Sila sulla destra e la Sabauda sulla sinistra avevano iniziato l'aggiramento dell'Amba Aradam, per ricongiungersi a Sud nei pressi di Antalò. Verso mezzogiorno Mulughietà s'accorse di questa tenaglia; allora ebbe un solo miraggio: la via del Sud, non sapendo che pochi giorni dopo sarebbe stato ucciso da mano abissina, e precisamente dagli Azebò-Galla, che erano sempre stati contrari al governo di Addis Abeba.





Reparti del I Corpo d'Armata (foto a sinistra e sotto) si lanciano all'assalto della vetta dell'Amba Alagi. È il 28 febbraio 1936 e il tricolore fra pochi minuti sventolerà sulla storica cima. La nostra marcia verso l'Alagi incontrò scarsa resistenza, perché l'aviazione, dopo la vittoria dell'Amba Aradam, inseguì gli etiopici in ritirata, impedendo loro di riorganizzarsi.





La cavalleria del Corpo d'Armata Eritreo, comandato dal generale Pirzio Biroli, in perlustrazione fra i monti del Tembien. È l'inizio della battaglia che, all'indomani della vittoria dell'Endertà condurrà rapidamente alla sconfitta dell'armata di ras Cassa.

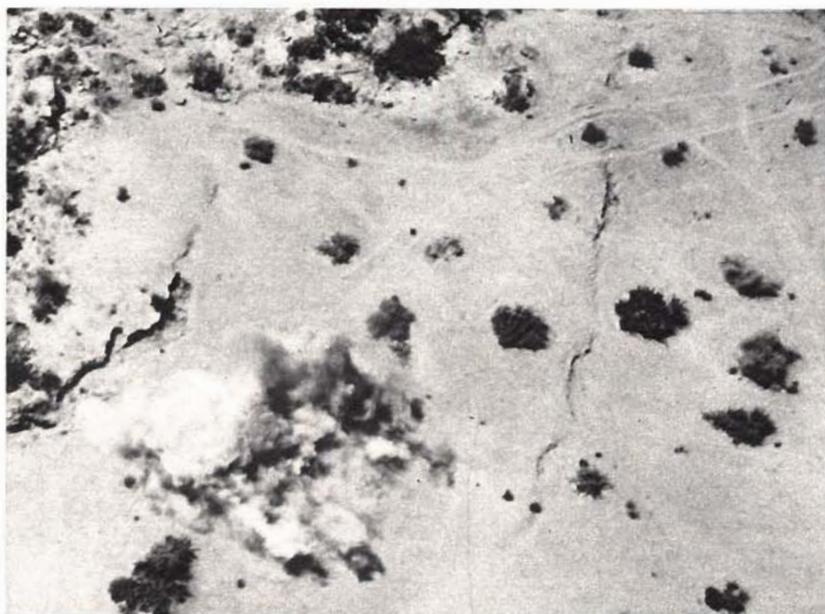
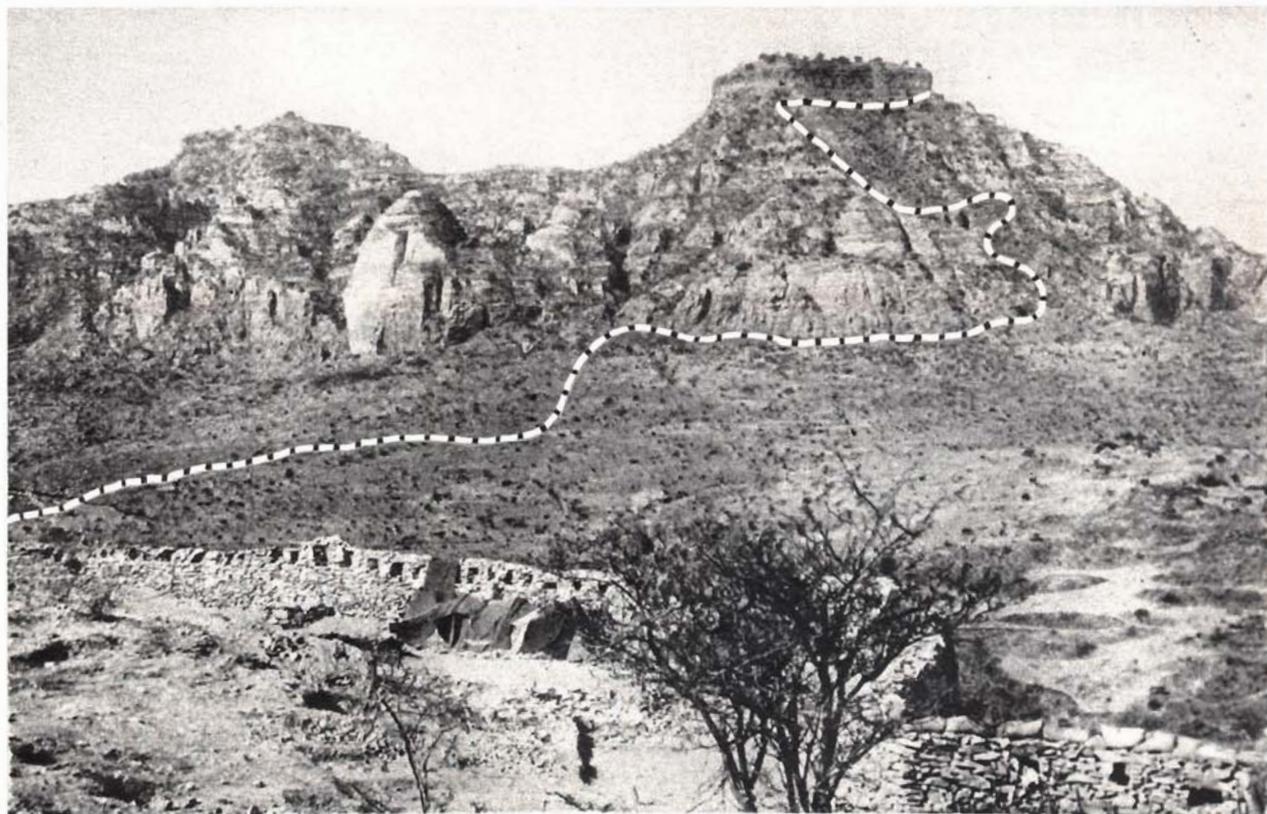
IL MARESCIALLO ESORTA L'IMPAZIENTE DUCE A "STARE TRANQUILLO"

Il Maresciallo Badoglio, al contrario del suo predecessore Emilio De Bono, seppe sempre frenare l'impazienza di Mussolini, che da Roma lo sollecitava a condurre il più rapidamente possibile le operazioni in A. O. Dopo che il generale Graziani a metà gennaio aveva sconfitto ras Destà sul Ganale Doria, le insistenze da Roma erano aumentate, perché pareva impossibile che il fronte Nord restasse così a lungo fermo. Perfino dopo la fulminea vittoria dell'Endertà, Mussolini, temendo che Badoglio non persistesse nello slancio offensivo, aveva ancora sollecitato. Il Maresciallo rispose allora col telegramma riprodotto qui a fianco. La macchina era in moto e infatti il 27 iniziava la battaglia del Tembien, con la quale in tre giorni veniva sopraffatta l'armata di ras Cassa.

COMANDO SUPERIORE A. O.

SE Mussolini
Roma

Risposta suo . SE può
stare tranquillo - La macchina
era est in moto e
proseguirà con istanza
accelerata
Badoglio



Mentre il III Corpo d'Armata, dopo la battaglia dell'Endertà, risaliva da Sud a Nord e il Corpo d'Armata Eritreo era in marcia da Nord a Sud per prendere in una morsa l'armata abissina del Tembien, all'alba del 27 febbraio due reparti scelti di nostri rocciatori iniziarono la rischiosa scalata dell'Uork Amba. Alle 6 del mattino la cima Nord era conquistata: sulla cima Sud si dovette lottare fino al pomeriggio. Caduta l'Uork Amba, si apriva una breccia mortale nello schieramento di ras Cassa. In alto: il percorso dei nostri rocciatori. Di fianco: un bombardamento aereo delle posizioni etiopiche nel Tembien.

SI MOLTIPLICANO GLI ATTI DI SOTTOMISSIONE

Mentre i rocciatori conquistavano l'Uork Amba, i reparti eritrei del generale Pirzio Biroli, nel tentativo di aggirare il monte, sostennero per tutto il 27 febbraio durissimi combattimenti. L'indomani però, per l'avanzata da Sud del nostro III Corpo, le truppe di ras Cassa cominciarono a dar segni di cedimento. Il 29 la situazione precipitò e i soldati dei due nostri Corpi d'Armata poterono incontrarsi ad Abbi Addi, segnando la sconfitta di ras Cassa. Nella foto: il generale Somma, comandante della 28 ottobre, riceve un atto di sottomissione dopo la vittoria.



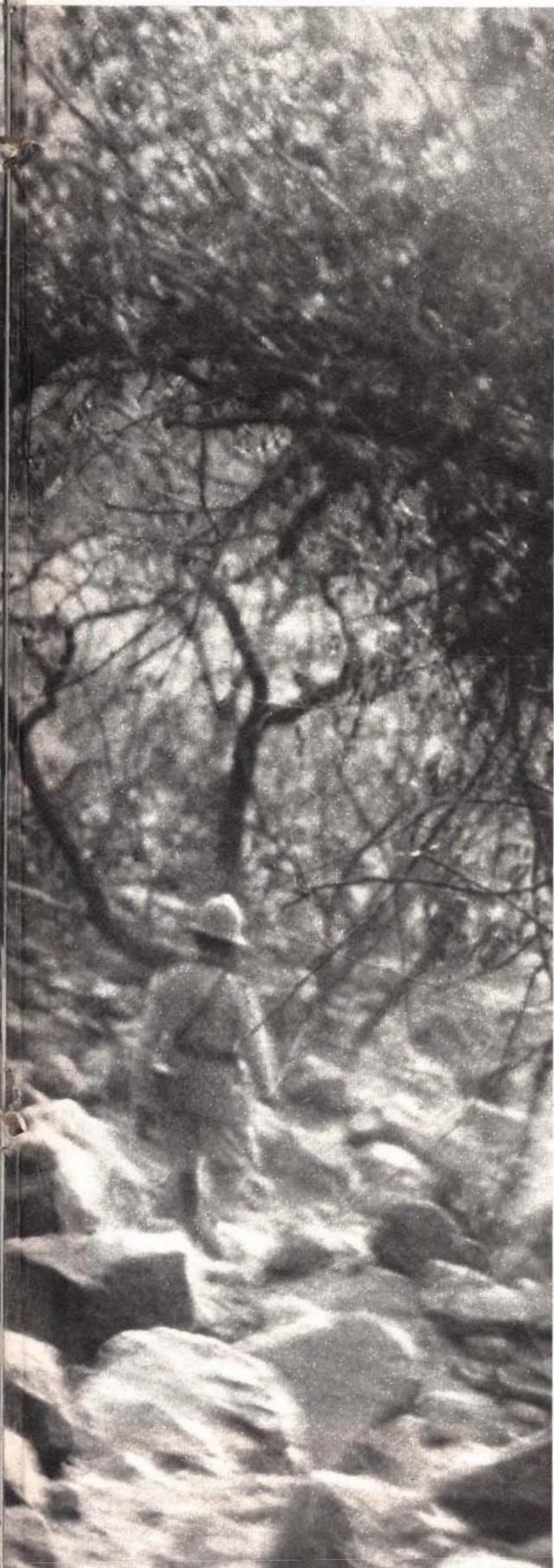
SI CONCLUDE A SELACLACÀ IL BREVE CICLO DEI GRANDI COMBATTIMENTI

Anche la battaglia dello Scirè fu risolta con una manovra a tenaglia. Il II Corpo d'Armata avanzò da Axum verso la conca di Selaclacà, attaccando frontalmente: il IV Corpo d'Armata, invece, percorse una regione impervia sulla destra, per prendere ras Immirù alle spalle. A destra: la divisione Gaviana in marcia verso Selaclacà. Sotto: un allarme per un attacco etiopico.





Subito dopo la battaglia nella piana di Selaclacà, i fanti della Gavinana provvedono a seppellire i caduti. Il II Corpo d'Armata iniziò l'avanzata il 29 febbraio con in testa le divisioni Gavinana e 21 aprile. Fu la Gavinana a sostenere il più duro attacco: sorpresa da notevoli forze di ras Immirù, subì gravi perdite. Ras Immirù, tuttavia, il giorno dopo non insistette nello sforzo offensivo, perché aveva avuto sentore della manovra del IV Corpo e meditava già un ripiegamento per sfuggire alla tenaglia. Il IV Corpo d'Armata, però, avanzò lentamente per l'assoluta impraticabilità del terreno.



La fase decisiva della battaglia si ebbe il 2 marzo, quando le tre divisioni, Gavinana, 21 aprile e Gran Sasso ripresero il contatto con le truppe di Immirù. Fu solo una manovra ritardatrice da parte abissina, perché ormai la ritirata oltre il Tacazzè era decisa. Nella foto: armati etiopici si sottomettono al comando della Gavinana.



Enzo Fusco in marcia con la 21 aprile durante la battaglia dello Scirè. A destra: al suo ritorno in Italia.

ENZO FUSCO LA FAMOSA "MASCOTTE"

Un altro personaggio popolarissimo durante la campagna etiopica fu Enzo Fusco, un ragazzo tredicenne che da Monteforte Irpino raggiunse Napoli e si imbarcò di nascosto con la divisione 21 aprile. Gli fu poi concesso di seguire il reparto e i giornali parlarono lungamente del suo gesto. Il piccolo Fusco prese parte alla battaglia dello Scirè, e al suo ritorno in Italia fu festeggiatissimo. Mussolini gli conferì la medaglia d'argento.





**UNA COLONNA AVANZA
SOTTO IL SOLE TERRIBILE
DELLA DANGALIA**

Una nostra colonna in marcia verso il sultanato d'Aussa. Per sfruttare le grandi vittorie dell'Entertà, del Tembien e dello Scirè, estendendo al massimo l'occupazione territoriale, un raggruppamento indigeno al comando del colonnello Ruggero partì l'8 marzo da Assab sul mar Rosso e attraverso la Dancalia raggiunse Sardò, sede del sultano. Il clima infernale (si toccarono i 64 gradi) e l'impervio terreno (in prevalenza rocce vulcaniche) resero durissima l'impresa. L'occupazione di Sardò, a soli 150 Km. da Dessiè, costituì una nuova minaccia per le residue forze del Negus.

DA ADDIS ABEBA BADOGLIO TELEGRAFATA...



Alla fine di marzo del 1936, la Guardia Imperiale di Hailè Selassiè tenta coraggiosamente un ultimo attacco nella zona di Mai Ceu: dopo la sua sconfitta cessano sul fronte Nord i combattimenti organizzati, mentre una serie di ardite « corse » nell'interno del Paese estende rapidamente il controllo italiano sopra regioni sempre più vaste.

Dalla capitale abbandonata a se stessa, intanto, giungono continui e angosciosi appelli al nostro comando, perché ne affretti l'occupazione liberandola dai saccheggi dei predoni. In dieci giorni, una lunga colonna di automezzi percorre 400 chilometri di difficili piste con una marcia avventurosa, e occupa la città ponendo fine al conflitto.



LA GUARDIA IMPERIALE SI LANCIA NELL'ULTIMO ASSALTO A MAI CEU

Il 17 marzo 1936 gli alpini della divisione *Pusteria*, marciando in direzione del lago Ascianghi, raggiunsero le alture del Mecan, affacciandosi sulla piana di Mai Ceu. Di fronte a loro, sui monti di Assel Gherti e sul passo dell'Agumbertà, stava concentrandosi l'ultima riserva militare di Hailè Selassiè, un'armata di circa 50 mila uomini che comprendeva la famosa Guardia Imperiale.

Il Negus, seguendo il consiglio dei suoi ras e tenendo conto dell'istinto del soldato abissino, psicologicamente inadatto alla difensiva, avrebbe affidato le sorti del suo impero all'attacco? Oppure avrebbe prudentemente evitato lo scontro decisivo, ritirandosi verso Dessiè e attirando sempre più lontano dalle basi le nostre divisioni? Badoglio era certo che sarebbe toccata alle truppe italiane la prima mossa, ed aveva già previsto per il 6 aprile la data dell'offensiva. Invece il Negus, alle 5.45 del 31 marzo, attaccò all'improvviso il nostro schieramento nella zona di Mai Ceu. Molte delle nostre truppe erano in quel momento scaglionate lungo la direttrice proveniente dall'Amba Alagi, intente a costruire una pista che permettesse l'afflusso dei rifornimenti in linea.

La mattina del 31 marzo, a sostenere l'assalto etiopico lungo le alture comprese fra monte Bohorà, Corbetà e il passo del Mecan, c'erano sulla destra la divisione alpina *Pusteria* e sulla sinistra la 1ª e 2ª Divisione Eritrea. Hailè Selassiè, che dirigeva personalmente la battaglia, aveva telegrafato all'imperatrice prima dell'attacco: «L'unico nostro aiuto è Dio». In realtà la battaglia di Mai Ceu fu la sola di tutta la campagna in cui i contendenti si fronteggiarono ad armi pari, perché anche gli abissini disponevano di artiglierie e di mitragliatrici moderne.

L'attacco, iniziato all'alba contro la *Pusteria*, riprese più violento verso le 9, quando entrò in azione la Guardia Imperiale che impegnò frontalmente la 1ª e 2ª Divisione Eritrea. Lo scontro sanguinosissimo, fu sostenuto con grande vigore dalle nostre truppe, alle quali tuttavia, col passar delle ore, vennero a scarseggiare le munizioni. Verso le 4 del pomeriggio, raccolte tutte le forze, l'armata etiopica si lanciò nell'ultimo disperato assalto e riuscì a giungere a pochi metri dalle nostre trincee. Ma ven-

ne subito respinta da un furioso contrattacco all'arma bianca. La notte fra il 31 marzo e il 1º aprile fu insonne per i nostri soldati, perché erano rimasti con pochissime munizioni; e i rifornimenti, provendo da lontano a dorso di mulo, sarebbero giunti solo dopo molte ore. Se gli abissini la mattina seguente avessero ripreso l'attacco, la nostra situazione sarebbe divenuta subito seria. Invece la battaglia (e con essa la guerra) era praticamente vinta, perché all'indomani le nostre pattuglie, uscite in perlustrazione per informarsi sul silenzio del nemico, trovarono sul campo solo morti e agonizzanti. Il Negus, coi resti della sua armata, aveva incominciato l'ultima ritirata.

Sconfitta la Guardia Imperiale a Mai Ceu, per difendere la capitale non restava che il «tempo», cioè la stagione delle piogge, che stava rapidamente avvicinandosi e che avrebbe reso impraticabili le piste delle regioni interne. Bisognava fare in fretta e Badoglio ordinò di accelerare i movimenti. Il 15 aprile il generale Pirzio Biroli con le truppe eritree entrò in Dessiè, dove cinque giorni dopo lo raggiunse Badoglio. Mentre il generale Graziani sul fronte Sud, lottando contro le avversità atmosferiche, attaccava l'ultima armata abissina di ras Nasibù, il comandante dell'Intendenza - il generale Dall'Orta - realizzava il suo capolavoro organizzativo, concentrando a Dessiè 1725 automezzi, che il 26 aprile erano pronti a partire per raggiungere Addis Abeba attraverso 400 chilometri di piste primitive. Il 30 aprile le truppe di Graziani entrarono in Dagahbur, e il 5 maggio Badoglio raggiunse Addis Abeba, da cui tre giorni prima il Negus era fuggito. Ormai la guerra era vinta. A completare il successo, sul fronte Sud il 6 maggio cadde Giggiga, l'8 fu occupata Harrar e il 9 a Diredaua, sulla linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti, le truppe di Badoglio e di Graziani realizzavano il congiungimento.

Si concludeva così, in appena sette mesi, la campagna d'Etiopia. Questa rapidità stupì gli ambienti militari europei, che avevano previsto una guerra più lunga e difficile a causa della natura del terreno e degli imponenti problemi logistici che un'impresa del genere comportava. Nel corpo di spedizione italiano le perdite furono le seguenti: 2988 morti e 7815 feriti.





Un guado durante la marcia su Gondar. La « colonna Starace » era formata dal 3° bersaglieri e da un battaglione di camicie nere.

LA GALOPPATA DALL'ASMARA A GONDAR

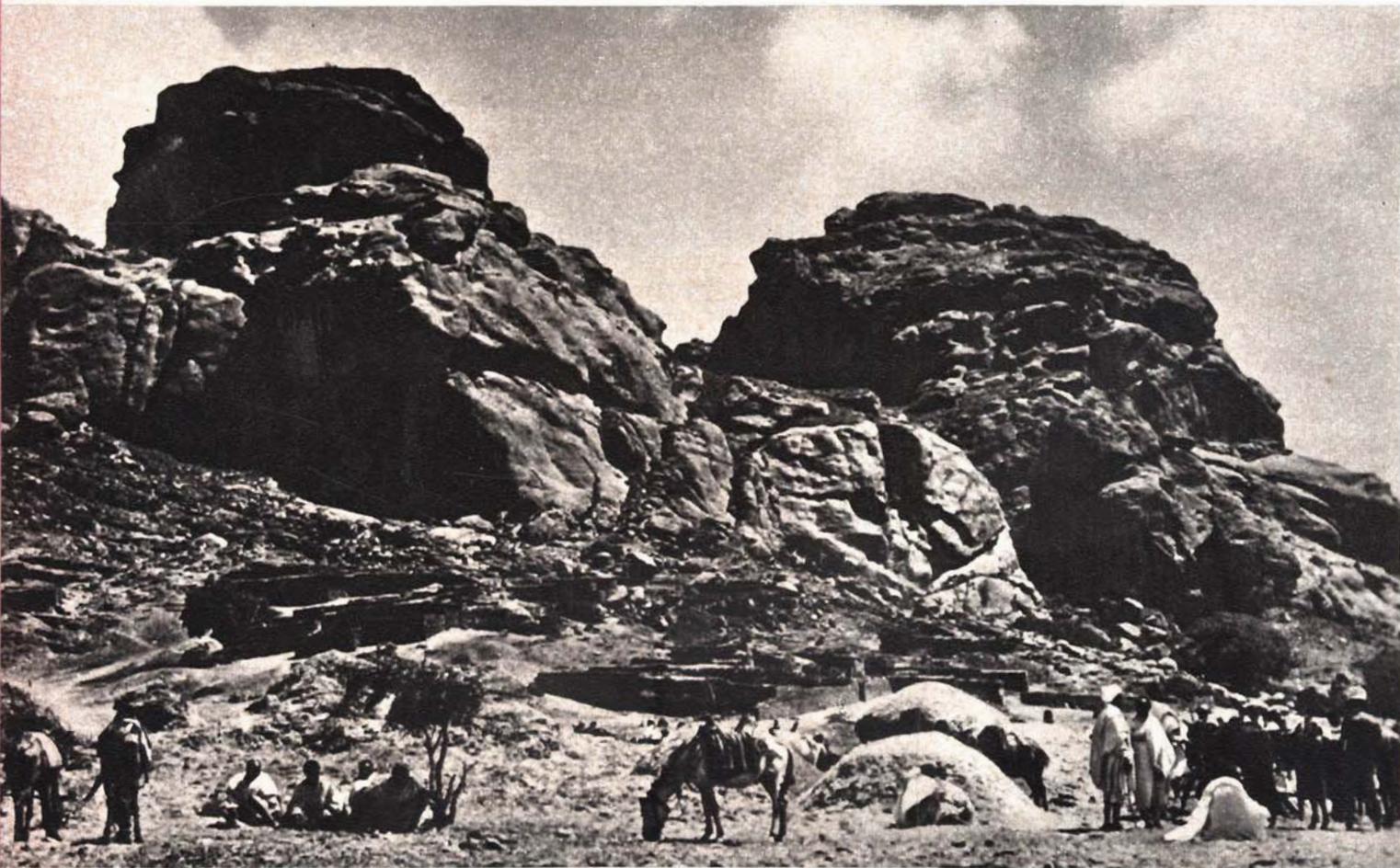
Dopo le battaglie dell'Endertà, del Tembien e dello Scirè, Badoglio aveva ordinato di sfruttare al massimo il successo, con rapide puntate offensive. Una colonna attraversò così la Dancalia e occupò l'Aussa. Un'altra, da Antalò marciò su Socotà, mentre una terza entrava nel Semien, il « tetto d'Etiopia ». Ma l'impresa che allora ebbe maggiore risonanza fu la marcia verso Gondar, compiuta da quattromila uomini su 450 autocarri, al comando di Achille Starace, segretario del partito fascista. Questa colonna partì il 15 marzo dall'Asmara, capitale dell'Eritrea, sostò a Om Ager sul vecchio confine e poi percorse oltre 300 chilometri su piste carovaniere che non avevano mai visto le ruote di un automezzo. Verso mezzogiorno del 1° aprile fu raggiunta Gondar, nel cuore dell'Etiopia, fra lo stupore degli abitanti che non si aspettavano così presto l'arrivo degli italiani. Dopo l'occupazione di Gondar, l'avanzata proseguì e raggiunse il lago Tana, e quindi i centri abitati di Debra Tabor e Debra Marcos. In tal modo una vastissima parte dell'impero etiopico cadeva rapidamente sotto il controllo italiano. I notabili locali e il clero copto passarono via via dalla nostra parte.



Gli ultimi 40 chilometri dell'avanzata furono percorsi a piedi per l'impraticabilità del terreno. Sopra: i bersaglieri giungono a Gondar. A sinistra: Starace durante la sosta prima dell'ingresso in città.

ALPINI E ASCARI RESPINGONO LE MIGLIORI TRUPPE DEL NEGUS

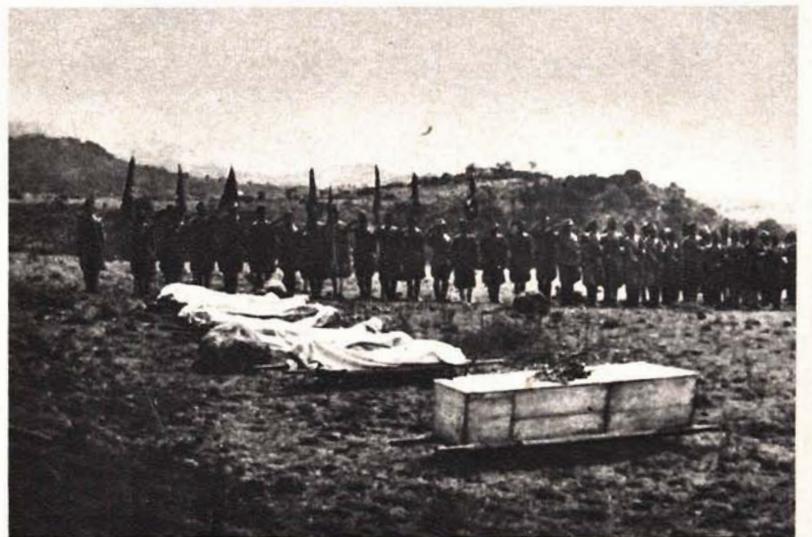
Alpini appartenenti alla divisione Pusteria in azione durante la battaglia di Mai Ceu, tra monte Bohorà e il passo del Mecan. L'azione etiopica fu iniziata all'improvviso, e dopo essere stata respinta fu ripresa più volte con estremo coraggio.



Questo è il passo roccioso che si affaccia sulla piana di Mai Ceu, dove la battaglia del 31 marzo ebbe i momenti più drammatici. Contro tre nostre divisioni (la Pusteria e la 1^a e 2^a Divisione Eritrea) combatté l'armata del Negus, che era composta da 50 mila uomini. Alla sera, Haile Selassie telegrafò all'imperatrice: «I nostri migliori e più fidati soldati sono tutti morti o feriti».

IN TESTA AI MORTI LA BARA DEL COLONNELLO ZURETTI

Qui accanto: gli onori militari alle salme di alcuni ufficiali italiani morti durante la battaglia di Mai Ceu. La bara a destra è quella del colonnello Gianfranco Zuretti, alla cui memoria è stata poi conferita la medaglia d'oro. Nel combattimento morì anche il tenente colonnello Ruggero, comandante del X battaglione eritreo, che ebbe gravi perdite. La lotta incominciò alle 5.45 del 31 marzo con un violento attacco delle migliori truppe etiopiche, che formavano la Guardia Imperiale di Haile Selassie. Gli assalti contro le linee italiane si succedettero fino alle 6 del pomeriggio. All'ultimo contrattacco italiano parteciparono anche i serventi dei pezzi d'artiglieria, gli addetti alle salmerie e gli scritturali. I reparti abissini che attaccarono le posizioni italiane di Mai Ceu erano i meglio armati e addestrati di tutto l'impero e la loro azione fu l'ultimo, durissimo sforzo per fermare l'avanzata delle nostre truppe.





Nella zona del passo Mecan un nostro reparto si sta rapidamente avvicinando alla linea del fuoco, per partecipare all'ultimo contrattacco della giornata.



La mattina del 4 aprile le truppe del 1° Corpo d'Armata, dopo aver superato le residue resistenze del nemico, raggiungono le rive del lago Ascianghi.

SULLE RIVE DELL'ASCIANGHI IL SUCCESSO DIVENTA DEFINITIVO

Gli alpini della Pusteria interrogano un soldato della Guardia Imperiale, catturato il giorno dopo i combattimenti di Mai Ceu. Il 1° Corpo d'Armata impiegò il 1° e il 2 aprile nel rastrellamento del campo di battaglia, mentre il Corpo d'Armata eritreo iniziò subito l'inseguimento del nemico per sbarrargli la ritirata su Dessiè.





I comandanti di alcune pattuglie di alpini e di bersaglieri studiano la via da percorrere per accelerare l'inseguimento dell'armata del Negus. Il 4 aprile i nostri ascari attaccarono la retroguardia nemica nei pressi di Mekarè, infliggendole gravi perdite e costringendola poi a cercare scampo sui sentieri di montagna.



A Quoram, oltre il lago Ascianghi, il Corpo d'Armata eritreo rastrella i prigionieri e le armi. I cinque giorni di battaglia, oltre alla perdita di tutto il materiale pesante, costarono all'armata del Negus ottomila uomini.

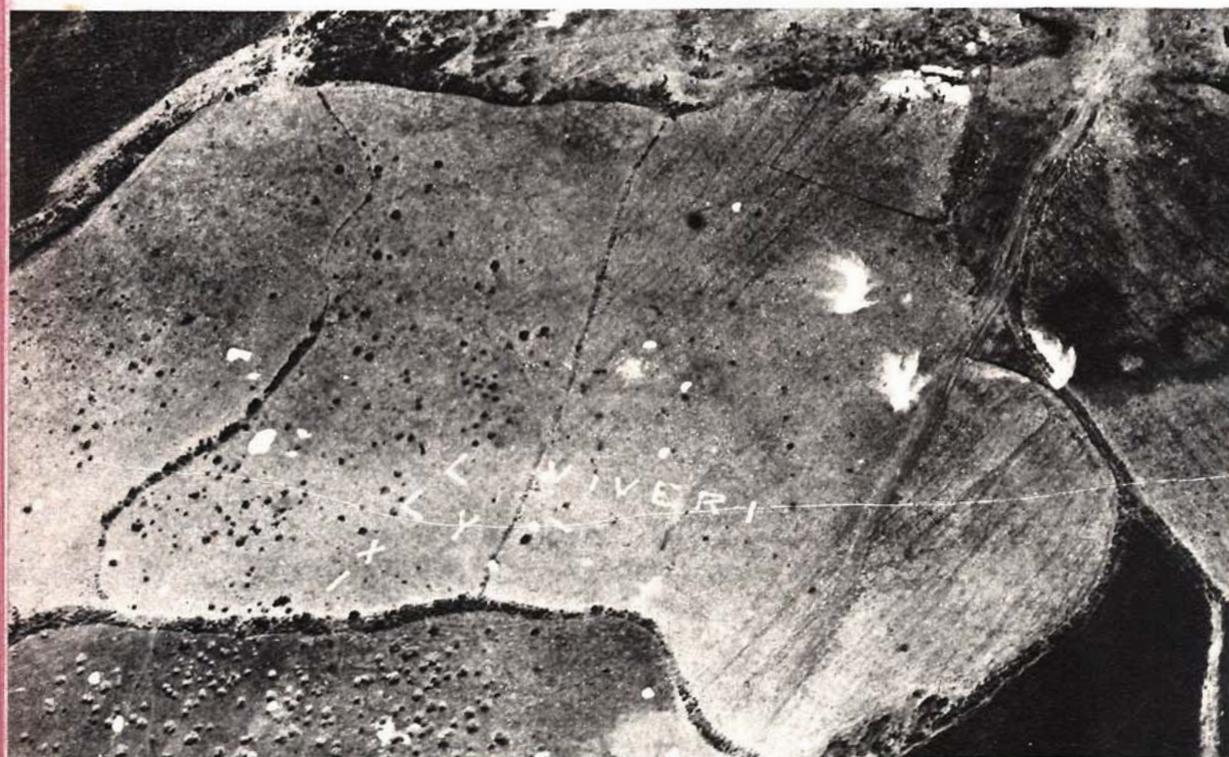


LA DRAMMATICA RITIRATA DI HAILÈ SELASSIÈ

Dopo la battaglia del lago Ascianghi (con questo nome passarono alla storia le operazioni incominciate il 31 marzo a Mai Ceu e concluse a Quoram il 4 aprile), al Negus toccò la stessa sorte dei suoi ras: rimase praticamente solo, mentre i superstiti della sua armata cercavano scampo a piccoli gruppi, scegliendo generalmente la strada di casa. Già la sera del 31 marzo Hailè Selassìè aveva intuito l'irreparabilità della disfatta. Passò la notte sul 3 aprile marciando fra la fiamma dei suoi soldati in fuga. All'alba del 4 raggiunse una caverna nei pressi di Quoram e si gettò esausto su un giaciglio di fortuna. Ma dovette immediatamente riprendere la ritirata, abbandonando anche i suoi oggetti personali, per il sopraggiungere dei soldati del generale Pirzio Biroli. Nella foto a sinistra: il Negus al fronte. A destra: Pirzio Biroli a Quoram prova il binocolo abbandonato da Hailè Selassìè.



**APPARE SU UN PRATO
UNA SCRITTA BIANCA: "VIVERI"
E DAGLI AEREI
SCENDONO I RIFORNIMENTI**



In queste tre immagini è documentata un'operazione di rifornimento al Corpo d'Armata eritreo comandato dal generale Pirzio Biroli, che stava inseguendo le truppe etiopiche in fuga. Sopra: da terra, una scritta fatta coi teli bianchi chiede «viveri». A sinistra: gli aerei lanciano per mezzo di paracadute i sacchi con i rifornimenti. Sotto: dopo il lancio, sul campo i teli disegnano la scritta «grazie».





Un'immagine che sembra risalire ai primordi dell'aviazione: dall'aereo che sta atterrando a Quoram, il « passeggero » saluta agitando le braccia.



Nel corso della battaglia del lago Ascianghi, la spianata di Quoram fu rapidamente trasformata in un campo di atterraggio per i piccoli apparecchi di trent'anni fa. Nella foto, Galeazzo Ciano a Quoram, tra Alessandro Pavolini e il maggiore dei figli di Mussolini, Vittorio. Nella primavera del 1936 i reparti aerei italiani si erano notevolmente rafforzati: dai 150 apparecchi dell'ottobre 1935 erano passati a 500 e venivano usati per i bombardamenti e l'inseguimento delle truppe etiopiche in ritirata. L'impero del Negus non possedeva forze aeree.



L'ingresso del Maresciallo Badoglio a Dessì il 20 aprile, poco dopo l'arrivo in volo col suo Stato Maggiore a bordo di 12 aerei da bombardamento.

I BATTAGLIONI ERITREI PERCORRONO 250 CHILOMETRI A PIEDI IN SETTE GIORNI



Accanto a Badoglio: il comandante del Corpo d'Armata eritreo, Pirzio Biroli.



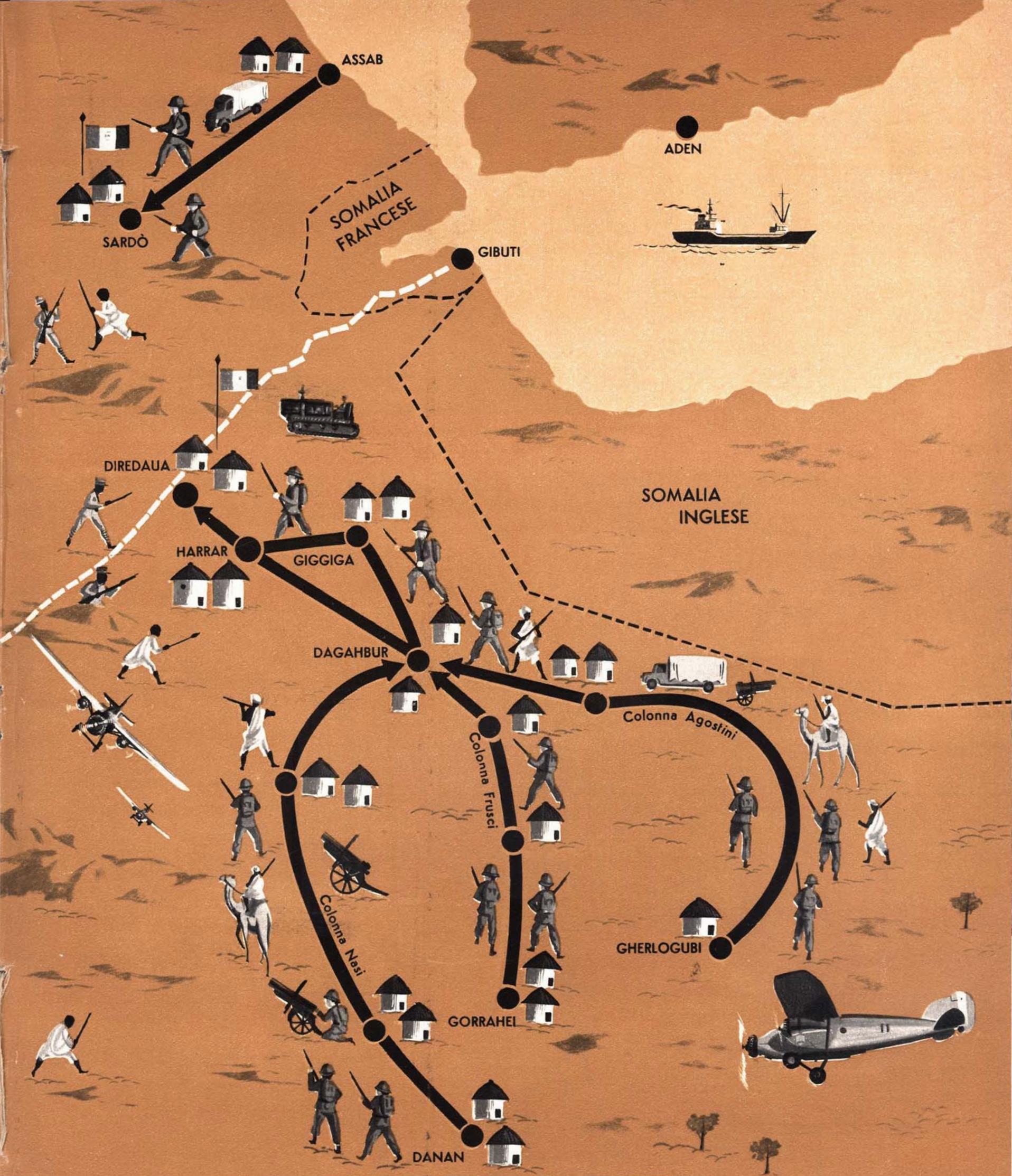
Il 15 aprile gli ascari eritrei sfilano per le vie di Dessiè. « Come il volo di un falco », definirono gli abitanti della città l'arrivo di Pirzio Biroli, comandante del Corpo d'Armata eritreo, perché i suoi reparti, pur provati per la battaglia di Mai Ceu, avevano compiuto la straordinaria impresa di percorrere 250 chilometri a piedi, su un terreno difficile, in soli 7 giorni. Sotto: a Dessiè un nostro medico cura un piccolo abissino.





**LE OPERAZIONI CONCLUSIVE
DOPO I GRANDI SCONTI DI PRIMAVERA**

Le operazioni conclusive della campagna etiopica si svolsero sul fronte Nord e sul fronte Sud fra il 31 marzo e il 9 maggio 1936. In alto a sinistra, le frecce indicano l'avanzata italiana in direzione di Debra Tabor e di Debra Marcos, avvenuta pochi giorni dopo l'occupazione di Gondar.



Al centro è rappresentata la marcia su Addis Abeba: la colonna motorizzata del Maresciallo Badoglio da Dessiè punta direttamente sulla capitale, mentre a destra la colonna del generale Gallina, partita anch'essa da Dessiè (ma a piedi), entra in Addis Abeba contemporaneamente a Badoglio.

A destra: l'attacco finale condotto dal generale Graziani sul fronte Sud. Le tre colonne (comandate dai generali Nasi, Frusci e Agostini) si riuniscono il 30 aprile a Dagahbur, occupando poi Giggiga e Harrar e incontrandosi infine il 9 maggio con le truppe di Badoglio a Diredaua.

**MUSSOLINI
SOLLECITA GRAZIANI
MA IL FANGO
RALLENTA L'AZIONE**



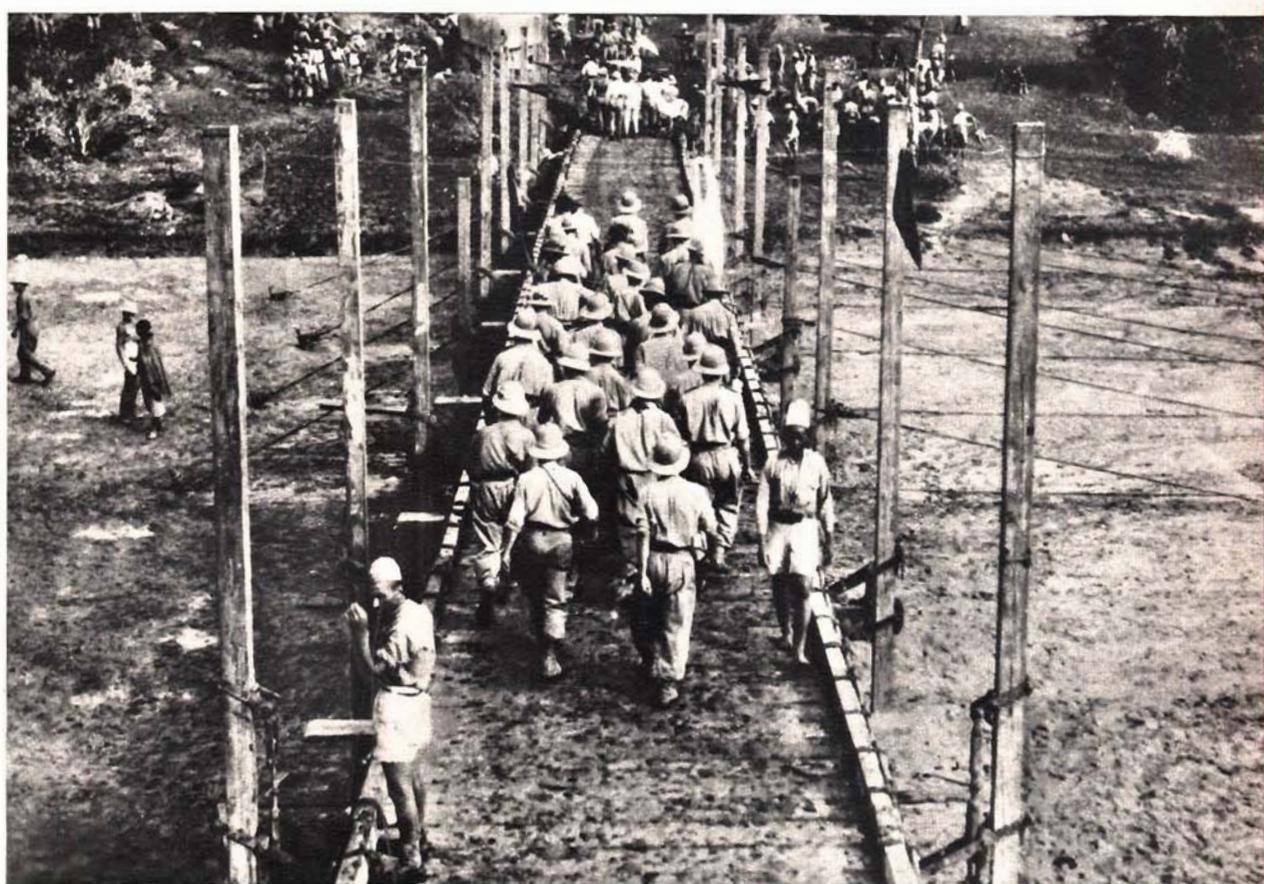
«Nasibù è maturo per ricevere la poderosa legnata che gli spetta», telegrafa euforico Mussolini, ma Graziani deve attendere a causa del maltempo. Solamente il 15 aprile egli potrà cominciare l'offensiva. Sopra: Graziani assiste all'inizio dell'attacco. Sotto: i dubat avanzano nel fango verso Dagahbur.





WEHIB PASCIA GUIDA L'ARMATA DI RAS NASIBU

«Graziani, mio vecchio compagno d'armi, dia sotto e avrà un'altra vittoria», raccomandava Badoglio, vittorioso al Nord, al comandante del fronte Sud. Se si pensa alla rivalità esistente fra i due generali, la sollecitazione doveva particolarmente indispettare Graziani, costretto da cause di forza maggiore a rimandare l'attacco contro l'ultima armata abissina del Sud, comandata da ras Nasibù (foto a destra). Quest'armata, composta da circa 30 mila uomini bene addestrati, aveva come capo di Stato Maggiore il vecchio generale turco Wehib Pascià (fotografia a sinistra), che fortificò Dagahbur con concetti moderni, sfruttando la disponibilità di una buona artiglieria. L'offensiva di Graziani si protrasse sanguinosamente fino al 30 aprile, quando le avanguardie delle tre colonne su cui si articolò la nostra manovra poterono entrare in Dagahbur.



Nei pressi di Sassabaneh, una nostra colonna supera il Giarer. L'asprezza della lotta fu accresciuta dal terreno coperto di boscaglia e solcato da torrenti in piena.

Il generale Agostini segue da un'autoblinda la battaglia a Bullaleh. Delle tre colonne, Agostini comandava la destra, Frusci quella di centro, Nasi la sinistra.

**PARTE LA LUNGA CAROVANA
DI 1725 AUTOMEZZI
PER LA SPETTACOLOSA CORSA
CHE CONCLUDE
LA CAMPAGNA DEI SETTE MESI**

Qui sotto: i soldati trascinano un camion arrestato da un'interruzione stradale durante la marcia verso Addis Abeba: fu questa la più spettacolare operazione della guerra etiopica, e vi parteciparono 1725 automezzi con 12.495 uomini e 193 quadrupedi. La colonna partì da Dessiè il 26 aprile e percorse oltre 400 chilometri di pista resa difficile dai torrenti in piena e dai dislivelli, che a volte superavano i 3000 metri. Badoglio partecipò all'avanzata a bordo di una Lancia Ardita.



Dell'autocolonna diretta ad Addis Abeba facevano parte, oltre alla divisione Sabauda e alla seconda brigata eritrea, tre battaglioni misti, con rappresentanze di tutte le armi, e i marinai del battaglione San Marco: qui a destra, essi stanno appunto rimuovendo i massi coi quali gli etiopici avevano ostruito in più punti la «strada imperiale», che in realtà era soltanto una pessima pista.



I "MARATONETI" DEL GENERALE GALLINA

Verso Addis Abeba, oltre alla grande autocolonna, marciavano contemporaneamente altre due colonne appiedate, composte da reparti eritrei. Si fece ammirare, non solo per i risultati militari, ma anche per l'incredibile celerità della sua marcia, la colonna guidata dal generale Gallina (foto in alto). Essa avanzò attraverso difficili mulattiere e dislivelli apparentemente insormontabili (foto a destra), marciando anche 13 ore al giorno. Arrivò in vista di Addis Abeba precedendo l'autocolonna di Badoglio, alla quale dovette però cedere il privilegio di entrare per prima nella capitale.



**NELLA CAPITALE
ABBANDONATA:
SACCHEGGI
UCCISIONI E INCENDI**



Partito il Negus per Gibuti verso l'esilio, il 2 maggio Addis Abeba resta alla mercé degli sbandati e dei predoni che si abbandonano subito al saccheggio.



Mentre le truppe di Badoglio sono ancora lontane, nella capitale rimasta senza governo si scatena la violenza. Sono presi di mira soprattutto gli empori gestiti dagli europei, che vengono svaligiati e dati alle fiamme, come mostrano le foto sopra e a destra.



Il desolato spettacolo di una via di Addis Abeba nei giorni precedenti l'arrivo degli italiani: morte e distruzione in un caos impressionante.





Molti soldati, rifluiti dal fronte con le armi in pugno, compiono atroci vendette personali. Le legazioni degli stessi Paesi « sanzionisti » si rivolsero al nostro comando per sollecitare l'occupazione della città.



Mattino del 5 maggio: i saccheggi continuano, ma la folla è già nelle vie in attesa dei nostri soldati.



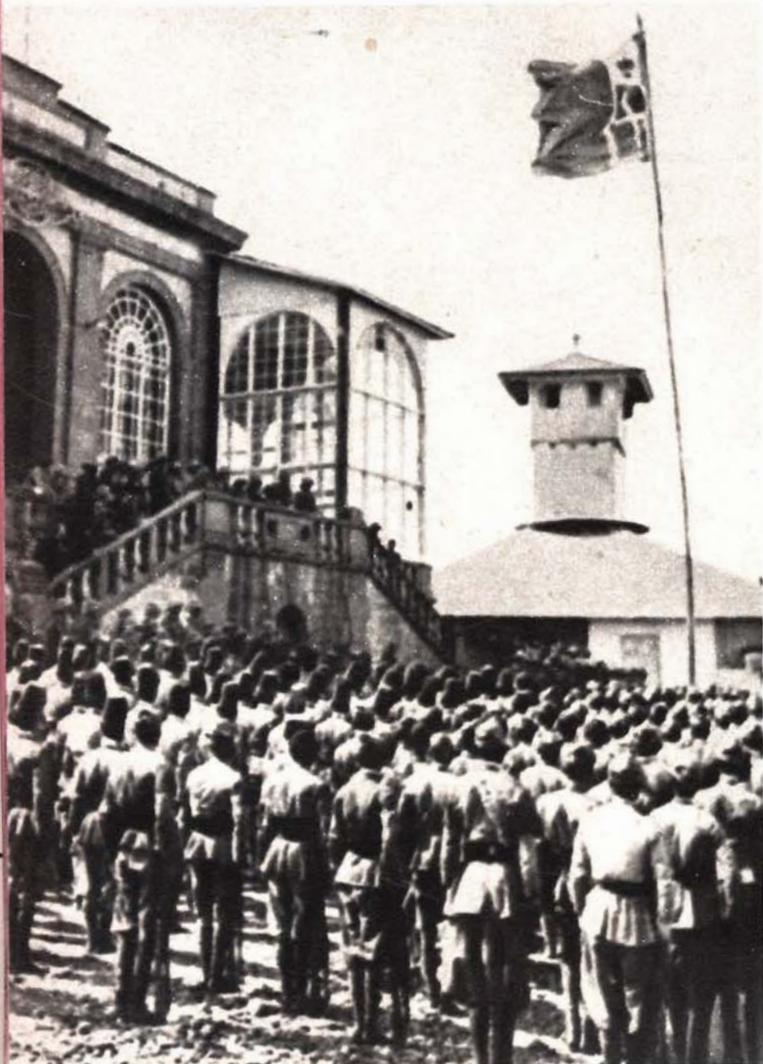
INCOMINCIA L'ESILIO DEL NEGUS

Alle 4.20 del mattino del 2 maggio il treno imperiale con Haile Selassie, l'imperatrice, i figli e un centinaio di alti funzionari uscì dalla stazione di Addis Abeba diretto a Gibuti. Il Negus, dopo la disfatta della sua Guardia, aveva compiuto come un calvario la ritirata dal campo di battaglia di Mai Ceu alla capitale. La sconfitta aveva profondamente inciso sul suo fisico e sul suo morale e, quando anche la caduta di Addis Abeba apparve imminente, in una drammatica seduta svoltasi il 1° maggio al Ghebi imperiale si lasciò convincere dai dignitari ad abbandonare l'Etiopia: in Europa avrebbe potuto meglio difendere la causa del suo Paese. Il « treno dell'esilio » giunse nel pomeriggio del 3 maggio a Gibuti. Il giorno dopo il Negus col suo seguito s'imbarcò sull'incrociatore inglese Enterprise per raggiungere Haifa. Proseguì poi per l'Inghilterra, dove rimase fino al 1941.



Il Negus giunge a Haifa in Palestina.

A destra: le truppe italiane sfilano ad Addis Abeba davanti a Badoglio. L'entrata nella capitale etiopica è avvenuta alle ore 16 del 5 maggio, dopo una marcia di dieci giorni. Qui sotto: si innalza il tricolore davanti al Ghebi imperiale. Per gli europei della città, l'arrivo della colonna significava la fine di lunghe giornate di sanguinoso disordine.



IL 5 MAGGIO LA DURA MARCHIA TERMINA DAVANTI AL GHEBÌ SILENZIOSO

Il corpo diplomatico di Addis Abeba assiste alla parata delle truppe italiane. Dopo l'occupazione, la vita nella capitale tornò subito alla normalità: si riaprirono i negozi ed entrò in circolazione la nostra moneta, al cambio di 6 lire per ogni tallero. Nelle campagne, invece, la situazione era più difficile. Reparti etiopici combattevano ancora, e migliaia di sbandati si davano al saccheggio.





IL TELEGRAMMA E L'ADUNATA

*Colonia - Roma
Oggi, 5 Maggio, alle
ore 16 alla testa delle
Truppe vittoriose, sono
entrato in Addis
Abeba - Badoglio*

Qui sopra: la minuta del telegramma col quale Badoglio annunciò la presa di Addis Abeba. Alle 17.45 del 5 maggio Mussolini ordinò una nuova «adunata» come quella del 2 ottobre. Verso le 20 si affacciò al balcone di palazzo Venezia e annunciò la vittoria col discorso qui riprodotto.

Camicie nere della Rivoluzione, Uomini e donne di tutta Italia, Italiani e amici dell'Italia al di là dei monti e al di là dei mari, ascoltate!

Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa:
OGGI 5 MAGGIO ALLE ORE 16, ALLA TESTA DELLE TRUPPE VITTORIOSE SONO ENTRATO IN ADDIS ABEBA.

Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana.

Italiana di fatto perché occupata dalle nostre Armate vittoriose, italiana di diritto perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria. Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex-impero del Leone di Giuda hanno dimostrato per chiarissimi segni di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del tricolore d'Italia.

Il capo e i ras battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai più farli contare.

Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente

che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida e inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata.

Noi sentiamo così di interpretare la volontà dei combattenti d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti e la cui memoria rimarrà custodita per generazioni e generazioni nel cuore di tutto il popolo italiano, e delle altre centinaia di migliaia di soldati e Camicie nere che in sette mesi di campagna hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione.

Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della Patria e tale riconoscenza va anche ai centomila operai che durante questi mesi hanno lavorato con un accanimento sovrumano.

Questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie nere e il popolo italiano che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio e all'ostilità societaria, merita quale protagonista di vivere questa grande giornata.

Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia! Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo col nostro coraggio, colla nostra fede, colla nostra volontà. Viva l'Italia.

A DIREDAUA LE TRUPPE DEL NORD SI INCONTRANO CON QUELLE DEL SUD



La colonna Navarra entra in Giggiga: è il 6 maggio.

IL TRABOCCHETTO NELLA CHIESA COPTA

Mentre Badoglio occupava Addis Abeba, Graziani era invece fermo a Dagahbur, e non poteva avanzare verso Giggiga e Harrar a causa delle piogge: i suoi automezzi sprofondavano nel fango. Polemicamente dichiarò allora che Harrar era già virtualmente conquistata e che la sua avanzata nell'Ogaden aveva affrettato la fuga dell'imperatore etiopico. La rivalità con Badoglio aumentò in quest'ultima fase della guerra. Cessate le piogge, le truppe poterono riprendere l'avanzata, occupando Giggiga il 6 maggio e Harrar due giorni dopo. Ma Graziani non poté essere presente a quest'ultima conquista. Il giorno prima, infatti, mentre stava visitando a Giggiga una chiesa copta, egli era caduto in una specie di trabocchetto profondo sei metri, e nell'incidente aveva riportato serie ferite.



8 maggio: la nostra bandiera è innalzata ad Harrar.



I cannoni della divisione Libia nel centro di Harrar.



L'incontro fra i soldati di Badoglio (45° fanteria) e quelli di Graziani (camicie nere della Tevere) a Diredaua, presso la ferrovia Gibuti-Addis Abeba.



La sera dell'8 maggio, i reparti del fronte Sud che avevano occupato Harrar seppero che da Addis Abeba era partito in treno per Diredawa un battaglione inviato da Badoglio. Continuarono allora la marcia per giungere a Diredawa per primi, ed accogliere sul present'armi il battaglione alla stazione.

IL DISCORSO DEL 9 MAGGIO

Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze armate dello Stato in Africa e in Italia, Camicie nere della Rivoluzione, Italiani e Italiane in Patria e nel mondo, ascoltate:

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'Era fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente, e la vittoria africana resta nella storia della Patria integra e pura come i Legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo Impero.

Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la mèta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. È nella tradizione di Roma, che dopo aver vinto associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro.

1° I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.

2° Il titolo di Imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia.

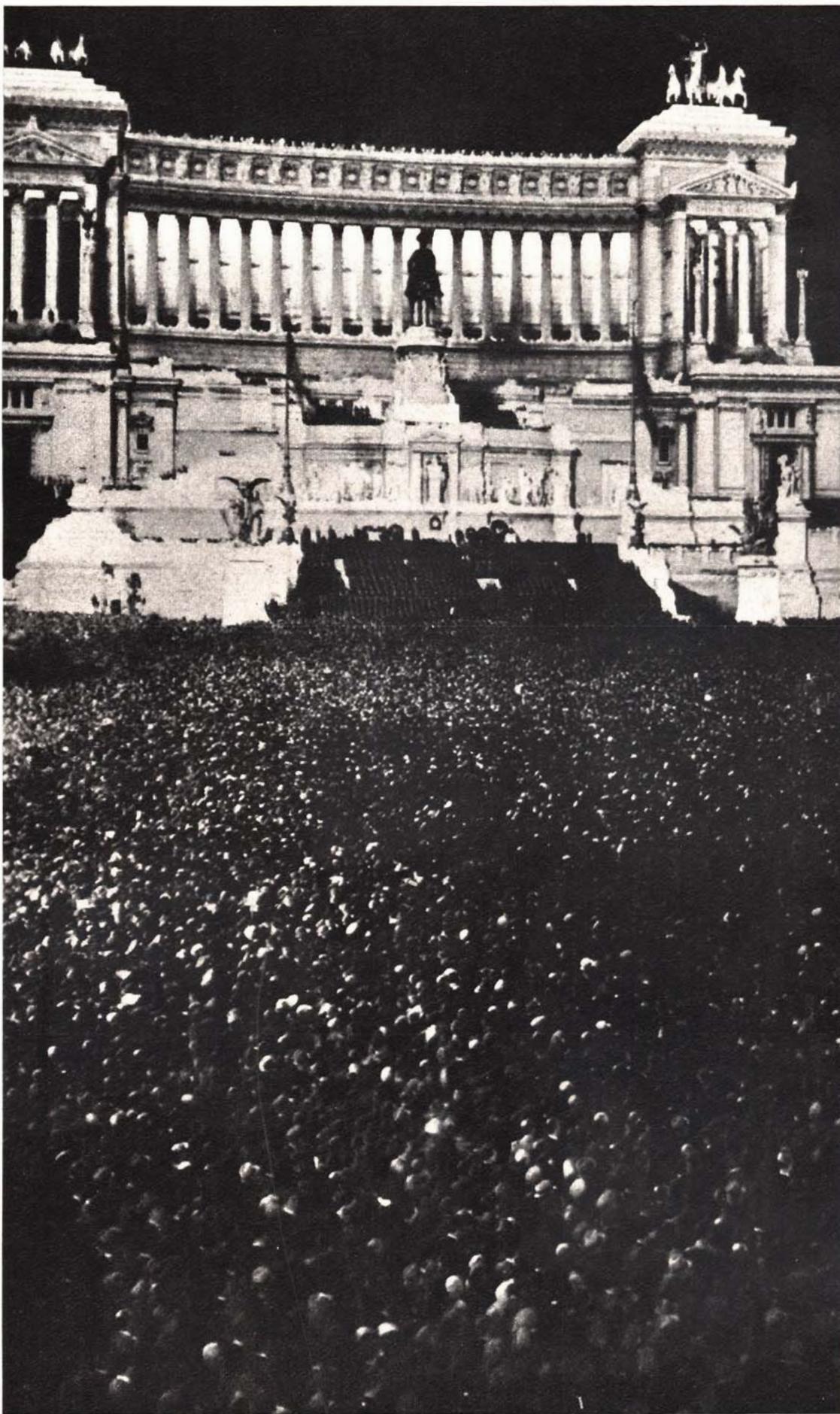
Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze armate dello Stato in Africa e in Italia, Camicie nere, Italiani e Italiane!

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema levate in alto, Legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni?

(La folla grida: sì!)

Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte. Camicie nere, Legionari: Saluto al Re!



Il 9 maggio 1936 il regime fascista indisse la terza « adunata » e Mussolini, col discorso che pubblichiamo qui sopra, dichiarò che l'Etiopia passava sotto la sovranità italiana e che il re d'Italia assumeva anche il titolo di imperatore. Nasceva così l'« Impero », che sarebbe durato solo cinque anni, per poi crollare nel corso della seconda guerra mondiale. Nella foto: la folla in piazza Venezia (col Vittoriano sullo sfondo) durante il discorso di Mussolini.

**NASCE L'«IMPERO»
CHE FINIRÀ TRAGICAMENTE
DOPO CINQUE ANNI**